

SERVIRE

2

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2023

Alla presenza



Alla presenza

Editoriale	Claudia Cremonesi	pag.	1
1. La preghiera	Mavi Gatti e Padre Davide Brasca	pag.	3
2. L'Eucarestia	Padre Davide Brasca	pag.	7
3. Preghiera e discernimento	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	13
4. Fare memoria nella preghiera	Anna Cremonesi	pag.	16
5. "Veni Creator Spiritus"	Donatella Mela	pag.	20
6. La preghiera e il silenzio	Luca Salmoirago	pag.	22
7. Uno, nessuno, lo Spirito	Francesco Nespoli	pag.	25
8. Imparare a pregare da Gesù	Don Giuseppe Grampa	pag.	27
La preghiera di Gesù	Don Enrico Parazzoli	pag.	30
9. Pregare con il corpo	Fra Alberto Casella	pag.	33
10. Raccontarsi nella preghiera	Federica Fasciolo	pag.	36
11. La preghiera è casa	Federico Zanotti e Chiara Morandini	pag.	38
12. Da Berlino a New York	Susi Pesenti	pag.	40
13. Lo stile scout del pregare	Piero Gavinelli	pag.	42
14. San Giorgio, prega per noi!	Paola Stroppiana	pag.	46

Quante volte al campo dopo una lunga giornata, o in route in arrivo su una vetta la preghiera ci è sgorgata dal cuore senza che lo prevedessimo, senza che fosse programmato. E quante volte invece abbiamo aiutato i nostri ragazzi perché la preghiera diventasse un'abitudine, un modo di stare in relazione con Dio. È un modo che a noi scout deve essere molto caro. È infatti la dimensione in cui testa, corpo e cuore si fanno uno e ritrovano la loro unità.

La preghiera è relazione con Dio, è il veicolo del nostro dialogare, è il punto in cui si incontrano il cielo e la terra. Le grandi leggi del cielo vengono a noi. Proprio come è scritto nel Padre Nostro: come in cielo, così in terra. È dialogo privilegiato senza veli e senza fronzoli, è ritagliare un tempo e uno spazio, di raccoglimento, di confidenza con Dio in cui la nostra anima si eleva e raggiunge l'altezza di Dio.

La preghiera è una grande, potente forza di bene. È capace di contrastare il male, di pulire la testa e il cuore, di calmare, di rendere grazie, riempire di gioia, salvare dove l'uomo non è più capace di salvare. La preghiera è la forza dello Spirito che entra e scompiglia tutto. E rimette in ordine la lista delle priorità. È un'invocazione potentissima capace di convocare il bene e dargli spazio e autorità. Un

giorno un amico mi disse che nei momenti in cui senti che il negativo sta trovando spazio, c'è una sola cosa da fare: cominciare a pregare.

La preghiera è un tempo e un ritmo. Spesso assume una forma ripetitiva sempre uguale a se stessa. Conosce così la via dell'abitudine e del ritmo delle giornate scandite. Ci serve a ricordarci che quando preghiamo, non dobbiamo ostinarci a mettere tra Dio e noi tutto un nebbione di concetti impegnati, a fabbricare laboriose simmetrie di pensieri astrusi. Basta un rosario. Poche parole, sempre le stesse; e la mente e il cuore che dovrebbero essere attenti al mistero...

Bisogna essere adulti un po' capaci di meraviglia, di freschezza e di gioia per capire queste cose; capaci di contemplare i fatti più semplici della vita del Signore - quelli che han sempre un aspetto inedito da rivelare - e le formule che recitiamo non han mai detto tutto quel che dovevano dire, perciò si ripetono: la prossima è sempre nuova e ne chiede sempre un'altra.

La preghiera è un luogo. Sono tutti i nostri luoghi di culto. Dedicati e curati. Sono luoghi dove stare alla Presenza, dove poter incontrare i fratelli nella fede. Sono le chiese che chiamano i fedeli: riconoscibili, sicure, accoglienti. Offrono la frescura riparata d'estate e il caldo tepore d'inverno. Ma spesso la preghiera non ha luogo. È l'impegno del nostro

cuore che trova luoghi e momenti anche quando non ce ne sono. È accompagnamento sempre, è mentre si cammina, mentre si assiste alla vita e al suo dispiegarsi. Sale al cielo libera e trova spazio presso Dio.

La preghiera è il ricordo dei maestri che ci hanno insegnato a pregare. Dai grandi maestri: i santi, i Padri della Chiesa, le alte figure della spiritualità cristiana. Ma anche dei piccoli maestri: la nonna che sedeva sul tuo letto la sera e recitava con te le preghiere. E poi non c'era più niente. Solo il silenzio e il sonno che chiudeva gli occhi. Quando preghiamo, non lo facciamo mai da soli: anche se non ci pensiamo, siamo immersi in un fiume maestoso di invocazioni che ci precede e che prosegue dopo di noi. Nessuno può staccarsi dalla propria storia, dalla storia del proprio popolo, sempre nelle abitudini portiamo questa eredità – e anche nella preghiera.

La preghiera sono le preghiere scout, così forti, così vere. Non molte, non ne servono molte. Ma dentro ci sono tutte le cose necessarie e importanti. Ci insegnano ad invocare il bene difficile contro il male facile, ci spingono e fare della nostra vita un'offerta di servizio. Ci fanno riconoscere come fratelli perché figli dello stesso padre.

La preghiera è per gli altri. Papa Francesco su questo è molto insistente. Preghiamo gli uni per gli altri! Se lo facciamo frequentemente, ogni giorno, il nostro cuore non si chiude, rimane aperto ai fratelli. Pregare per gli altri è il primo modo di amarli e ci spinge alla vicinanza concreta. Anche nei momenti di conflitti un modo di sciogliere il conflitto, è pregare per la persona con la quale io sono in conflitto, e qualcosa cambia con la preghiera, la prima cosa che cambia è il mio cuore, il mio atteggiamento, il Signore lo cambia per rendere possibile un nuovo incontro e evitare che il conflitto divenga una guerra senza fine.

Talvolta siamo capaci di dimenticare gli effetti benefici e il potere della preghiera, sottovalutiamo questo momento liquidandolo con poco sforzo, poca tensione, poca energia. Nella preghiera siamo completi, siamo tutt'uno con noi stessi: cuore, corpo, mente. Ma siamo anche tutt'uno con ciò che ci circonda: la natura maestra, i fratelli malati, quelli che stanno in sofferenza, il male che viene compiuto lontano da noi ma che invade tutto il mondo.

Vale la pena di ricordarselo. Vale la pena di scriverci un numero.

Claudia Cremonesi



La preghiera

La preghiera è relazione con Dio: il cielo si piega verso la terra e l'uomo recupera la sua autentica postura di fronte a Dio e a se stesso.

Alla luce di alcune inquietudini sulla preghiera, alcune riflessioni ci aiutano ad entrare nel tema.

Inquietudini

“In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate” (Mt 6, 7-15).

Eppure, noi siamo pieni di parole. Quante preghiere abbiamo formulato oltre a quella - l'unica - insegnataci da Gesù e oltre a quelle che, anche in forma di salmi, sono raccolte nell'Antico Testamento. Certo, uomini e donne hanno bisogno di parole, di dire le cose *in altro modo*, per comprenderle,

per rinnovarne il senso, per trasmetterlo.

Non mi stupisce, allora, che in due millenni le parole si siano così moltiplicate, anzi. Ogni epoca porta con sé parole nuove e nuovi modi per esprimerle e mi rasserena pensare che noi cristiani non siamo rimasti impermeabili a questo flusso vitale. Penso ad esempio al canto e a quanto siano fra loro distanti il gregoriano e un “Santo” ritmato dalle chitarre e dal battito delle mani, ma come entrambi abbiano dignità di preghiera e persino, con buona pace dei cultori del gregoriano, il secondo riscuota molto più successo del

primo in una messa scout e quindi sia una forma che porta alla preghiera molte persone che, con tutta probabilità, ne resterebbero più distanti. Eppure. Eppure mi stupiscono, un po' mi imbarazzano, le parole che sembrano così distanti da quelle indicate da Gesù per i suoi discepoli. Penso alle litanie, a quel ripetere richieste che sembrano così vicine al desiderio di *venire ascoltati a forza di parole*. Penso alle preghiere di intercessione, a quelle davanti alle reliquie dei santi, alle intenzioni («*Ti prego perché...*»), persino a molte preghiere la sera, al campo estivo: «*Ti ringrazio perché...*». Perché c'era il sole, perché ho fatto pace col mio amico, perché l'hike è stato bello. Mi stupiscono, mi imbarazzano tutti questi *perché* nei quali noi siamo sempre o quasi al centro, e dimentichiamo che il sole che rallegra la nostra giornata è lo stesso che inaridisce un campo, qualche centinaio di chilometri più in là.

E mi imbarazza chiedere a qualcun altro perché interceda per me presso Dio. Come se ci sopraggiungesse il timore di non essere ascoltati. E mi risuonano le Sue parole: “*Nessuno va al Padre se non per mezzo di me*” (Gv 14, 6).

E mi chiedo se questo cercare altre strade - non *l'esempio* dei santi, o quello di Maria, cardini necessari sui quali poggiare la propria fede, ma proprio il rivolgersi a loro *come se il*

loro *intercedere*, il loro mettersi tra noi e Dio potesse garantire noi agli occhi di Dio – non risponda a una logica così umana da contraddire la promessa di Gesù: “*Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*” (Mt 18, 20).

Mi chiedo se tutto questo non sia una forma di pietà popolare che, seppur storicamente comprensibile – alcune tradizioni affondano probabilmente così indietro nel tempo da potervi rintracciare segni di cultura pagana di popolazioni poi convertite al cristianesimo – chieda di essere superata perché possiamo, ognuno di noi, giungere al cuore del messaggio evangelico, dove le parole sono misurate, dove ciò che conta è che avvenga non la nostra ma la Sua volontà. E dove a spingerci a pregare non sono bisogni, desideri e nemmeno la gratitudine per questo o quel fatto, ma l'esempio: “*Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e, quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare»*” (Lc 11, 1).

Riflessioni

Un comando affidato alla libertà

Con una strana saggezza la Chiesa non impone attraverso un norma canonica o sotto pena di peccato la pratica della preghiera ai suoi membri. È noto come la religione islamica obblighi i fedeli a pregare 5 volte al giorno, rivolti verso la Mecca. Nella Chiesa no; nessun vincolo

di luogo, di ore, di tempi... La cosa è strana perché Gesù nel Getzemani si era rivolto ai discepoli dicendo di *pregare per non cadere in tentazione*, dove quel *pregate* è un imperativo e vale come comando. Forse la Chiesa non sente l'esigenza di fare una legge che regoli la preghiera perché il comando viene direttamente e chiaramente da Gesù; forse, più profondamente, proprio rileggendo l'episodio del Getzemani, la Chiesa comprende che il comando imperativo di Gesù è consegnato alla libera adesione dei discepoli. La preghiera è un comando del Signore affidato alla risposta libera e amorosa dei discepoli rispetto alla quale la Chiesa non mette parola. Tuttavia, perché il comando del Signore trovasse almeno una piccola risposta positiva, obbliga canonicamente i sacerdoti e, a modo proprio, i religiosi alla preghiera (la liturgia delle ore), non solo per sé, ma anche a nome della Chiesa tutta.

Lo scopo della preghiera

Sempre nel Getzemani, Gesù indica il motivo per cui pregare: *per non cadere in tentazione*. Se nella preghiera, così come la vuole Gesù, c'è certamente emozione, sensibilità, mistica – il Vangelo lo testimonia in molti passi – lo scopo della preghiera è che le azioni, i pensieri, i sentimenti, l'interiorità non escano dalla via del Vangelo. La preghiera serve a questo: che il discepolo non segua vuoti pensieri, non faccia

crescere nel cuore sentimenti diversi da quelli di Cristo, non si comporti come i figli delle tenebre. Nella preghiera che si muove nella consapevolezza della possibilità di cadere nella tentazione, il discepolo vive il discernimento sulla propria vita. Poi la preghiera evangelica – e il discernimento che ne viene – si vede dai frutti, come il fico.

Il contenuto della preghiera

Un giorno i discepoli chiesero a Gesù di insegnargli a pregare. Lo avevano visto andare da solo sui monti a pregare e a loro è venuto spontaneo chiedere lumi. E Gesù insegna il Padre Nostro. Ovvero: ciò che accade nella preghiera è l'esperienza di un profondo atteggiamento di abbandono alla volontà di Dio e di fiducia in lui. È sempre e solo questo, rimodulato nelle più variegate situazioni della vita. E si tratta di un atteggiamento interiore così profondo da generare comportamenti corrispondenti. È questo uno dei motivi per cui gli uomini credenti e non credenti di oggi non amano pregare. Gli uomini di oggi, infatti, sono così preoccupati di affermare se stessi, le loro capacità, la loro volontà, che la preghiera, che chiede loro di abbandonarsi a Dio e di avere fiducia in Lui, appare decisamente assurdo. Del resto, anche l'atteggiamento dei discepoli che domandano a Gesù di

insegnargli a pregare è contrario allo spirito del nostro tempo. All'uomo che sa tutto di tutto può forse mancare la competenza per parlare con Dio, se per caso ci fosse?

Oltre le parole

Il Vangelo nella parabola del fariseo e del pubblicano si esprime con chiarezza circa le parole da dire e da non dire nella preghiera. Quelle da dire devono venire dal cuore; e le parole da dire che vengono dal cuore sono quelle con le quali ci si riconosce davanti a Dio come dei poveri uomini. Le altre, che esaltano la nostra grandezza, sono parole da non dire e da non pensare. Forse esse corrispondono al nostro sentire, ma non di meno sono false. Le parole che vengono dal cuore e dalla vita dei poveri uomini salgono a Dio. Il passaggio è essenziale e definisce la preghiera come dialogo d'amore e di vita fra l'uomo precario (pregare etimologicamente significa precario) e il mistero di Dio che, appena, si fa intravedere. E quando i due misteri si avvicinano le parole non sono più neppure necessarie: non le nostre che sono tutte inadeguate, non le sue che non ha più parole da dire, ma solo un silenzio pieno d'amore... come sulla croce.

La costanza nella preghiera

Nella parabola dell'amico importuno

e della vedova che interpella il magistrato, Gesù ci ammaestra sulla costanza della preghiera. La preghiera dal discepolo è costante. Varieranno i modi, le situazioni della vita, l'intensità del dialogo e i tempi, ma essa deve segnare tutta la vita del discepolo. Di più: l'esaudimento della preghiera, che è sempre la pacificazione dell'animo e della vita, si compie nel tempo. Il ricorso alla preghiera *una tantum* la espone all'insignificanza nella dinamica interiore e nei frutti nella vita. A questa evangelica legge non si può sfuggire.

Pregate gli uni per gli altri

Nella lettera di Giacomo (Gc 5, 16) ai credenti è dato un chiaro comando: *"Pregate gli uni per gli altri"*. Tale indicazione fa eco al comando del Signore: *"Amatevi gli uni gli altri"* (Gv 15, 12). Gesù stesso nel Vangelo di Matteo (Mt 5, 43-44) dice *"Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori..."* L'amore e la preghiera sono uniti anzi inseparabili. Si deve dire che l'amore per l'altro – fratello o nemico – si esprime in modo singolare nella preghiera. E la singolarità risiede nell'invocare il Signore di far scendere sull'altro fratello o nemico – la sua Grazia. A tutti noi è capitato di ricevere da altri la richiesta di pregare per loro e di chiedere ad altri di pregare per

noi. La Chiesa, che si concepisce come comunità comprensiva dei fratelli che ci hanno preceduto nel segno della fede e dormono il sonno della pace, ha sviluppato questo tema nella preghiera di intercessione. È molto semplice: si chiede ai fratelli che ci hanno preceduto nel cammino della storia e ora sono in Dio di intercedere presso Dio per noi. Prima di tutto Maria, poi gli apostoli, i martiri e tutti i santi. Gesù stesso intercede per noi. Nel vangelo di Giovanni, al capitolo 17 versetto 20, dice: *«Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola...»*.

La storia della fede ci ha consegnato anche un po' di confusione: si tratta dell'idea che i destinatari della preghiera siano altri rispetto al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Niente di più ambiguo e distante dalla fede cristiana. Non si prega Maria e non si pregano i santi, ma si chiede loro – come ad altri fratelli – che la nostra preghiera a Dio – Padre, Figlio e Spirito Santo – sia accompagnata dalla loro preghiera in nostro favore. Nell'Ave Maria, dopo aver riconosciuto lo straordinario ruolo di Maria nella storia della salvezza, si chiede a lei di pregare per noi: prega per noi peccatori.

La preghiera di Gesù

Nel Vangelo ci sono ricordate diverse brevi preghiere di Gesù. Per esempio in Matteo 11, 25 si legge: *"Ti rendo*

lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli". Il Nuovo Testamento è ricco di molte preghiere.

Analogamente, tutta la Bibbia è cosparsa di preghiere. Vi è anche un libro che è un'intera raccolta di preghiere: il libro dei Salmi. La storia della Chiesa è cosparsa di innumerevoli preghiere composte dai cristiani.

La storia della Chiesa è anche la storia della sua preghiera. In prospettiva generale, si deve dire che l'invito del Signore a pregare con parole che sgorgano dal cuore si è tradotto in un enorme produzione di preghiere; esse sono insieme espressione dell'azione

dello Spirito e della grandezza dell'animo umano. Ciò che però non bisogna smarrire è un certo ordine nella preghiera: prima e per tutti il Padre Nostro; poi, sempre per tutti, le preghiere bibliche, a cominciare dal Nuovo Testamento; infine, secondo le sensibilità di ciascuno, le altre preghiere che la storia della fede ci ha trasmesso.

Lo spirito giovanneo della preghiera

Nel Vangelo di Giovanni, durante l'ultima cena, l'evangelista mette in bocca a Gesù lunghi discorsi. Uno di questi, al capitolo 17, è chiamato dai biblisti "preghiera sacerdotale". Forse tutti sono una grande preghiera o, meglio, un viaggio nell'animo di Gesù e nel

suo dialogo d'amore con il Padre. Da questi capitoli si può capire una cosa semplice circa la preghiera: la preghiera è un mondo. Tutto il "mondo di fuori" è portato dentro il "mondo della preghiera", ma anche molto di più. La preghiera è un mondo più grande del mondo di fuori. Piano piano si entra nel mondo di Dio. Tutto prende una luce nuova, tutto si mostra sotto un'altra luce, l'oscurità e la luce si definiscono e poi la luce abbaglia. Persino la morte diventa un'altra cosa: S. Francesco direbbe "sorella morte". Si può dire anche così: nella preghiera la vita eterna comincia ed è già sperimentata.

Mavì Gatti e Padre Davide Brasca



L'Eucarestia

*Nell'Eucarestia si realizza la comunione della Chiesa
in relazione al corpo di Cristo.*

Premessa¹

Vi è uno scarto fra la commovente produzione teologico-spirituale sull'Eucarestia e la pratica delle celebrazioni.

Da un lato, un'intensa riflessione teologica, certamente ricca, ma in gran parte svolta in un linguaggio dogmatico-liturgico-spirituale, tutto interno al mondo ecclesiastico dei teologi e dei preti. È proprio nel rivolgersi prevalentemente a preti e teologi che è sfuggito qualcosa di essenziale dell'Eucarestia. *Bisogna riprendersi un po' dal tasso alcolico con il quale abbiamo cercato l'euforia del sacramento e considerare le cose da più sobri.*

Dall'altro lato, il *sensus fidelium* esprime un disagio, ma è come se tale disagio fosse ostruito da qualcosa che impedisce di attivare energie positive oltre al retorico appello alla partecipazione.

Qualche pensiero nella speranza possa essere utile.

Primo pensiero

L'Eucarestia è la presenza reale del corpo del Signore. Il Signore è presente come corpo dato e sangue versato: in stato di dono. Questo è noto dentro e fuori la Chiesa. La liturgia allestisce nel tempo e nello spazio il luogo dove tale presenza si realizza. Il tutto secondo il comando del Signore.

Cosa significa questo per noi e per la nostra fede?

Significa che è possibile per l'uomo avere una relazione reale con Gesù senza intermediari. *In tutti gli altri casi Gesù si presenta nel corpo d'altri: il fratello, il vescovo, il povero, la parola, la carità...; nell'Eucarestia si presenta nel suo corpo proprio.* Anche l'ambigua mediazione della psiche umana è superata

dalla concretezza del pane eucaristico. Questo è un punto particolarmente delicato. L'incontro diretto con Gesù avviene come incontro fra noi e Gesù, presente nel Pane dato e nel Sangue versato. L'interiorità del discepolo entra in rapporto con Gesù Eucarestia e non con i propri pensieri, fossero anche spirituali.

L'Eucarestia è una verità liberante per ogni uomo: c'è un luogo in cui incontrare Gesù direttamente! E proprio nel cuore della Chiesa - istituzione tanto criticata e screditata - è conservato questo luogo.

L'Eucarestia è una verità scomoda anche per la Chiesa, perché rivela ad essa che l'Eucarestia, e non la Chiesa, è il centro dell'esperienza cristiana, finché Egli venga. E che la Chiesa esiste solo per offrire a tutti l'Eucarestia.

¹ Stavo preparando queste note quando per caso mi sono imbattuto sul sito della Chiesa di Milano in una relazione sull'Eucarestia di Mons. Pierangelo Sequeri. Mi ha fatto piacere vedere che Mons. Sequeri esponeva pensieri molto simili ai miei. Forse è il contrario: i miei sono simili ai suoi. E lui li esprime molto meglio, con più audacia e profondità. Nell'articolo, i passi in corsivo sono citazione diretta del testo. Chi lo vuole consultare lo ricerchi sul sito 'Chiesa di Milano'.

Il Pane eucaristico non ricevuto suscita nel cuore del credente, come del non credente, la domanda: «E se mangiando di quel pane potessi parlare veramente con Gesù e tramite lui con Dio? Proprio oggi! E se Dio tramite Gesù avesse oggi qualcosa da dirmi? E se proprio da quel pane potessi sapere che Gesù e il Padre esistono?».

Il Pane eucaristico ricevuto suscita nel cuore del credente una aspettativa enorme: «Adesso vado al banco e voglio sentire cosa mi dice e voglio digli qualcosa». All'inizio sembra che Gesù non dica niente e ci imbarazziamo... allora è tutto falso! Poi ci diciamo: «Perché tace?» (perché, a scampo di equivoci, Gesù nell'Eucarestia tace davvero!). Poi scopriamo che tale silenzio accade non perché non ha nulla da dire, ma perché ha già detto tutto (nel Vangelo) e ora parla donandosi, come sulla croce. Quella che Paolo chiama la Parola della croce! (1 Cor. 1, 18). E la Parola della croce è il dono. Sperimentato questo, subito, l'Eucarestia comincia a parlare, e noi a parlare con Gesù. Alla fine Gesù ci dice: «Hai detto bene, tu va' e fa lo stesso».

Questa realtà eucaristica (parlare con Gesù direttamente) è stata custodita nella Chiesa dalle vecchie catechiste, dalle vecchie suore, dai vecchi preti. Essi dicevano ai bambini: adesso che avete fatto la comunione, parlate con Gesù! Noi non capivamo. Oggi capiamo! L'Eucarestia conserva nella realtà con-

creta una verità della fede: possiamo incontrare Gesù e, attraverso di lui, Dio senza intermediari, passando dalla Parola della croce.

Secondo pensiero

Mettere al centro il corpo del Signore ha un significato esistenziale fortissimo: *la Chiesa intera, dal papa all'ultimo fedele, ferma se stessa per esporsi al corpo del Signore che le parla, la tocca, si sacrifica e si dona, in pegno di vita eterna nell'intimità di Dio. In questa azione di 'sosta eucaristica', che raduna la Chiesa nella forma della comunità unanimemente inoperosa, la fede professa sempre e di nuovo la verità del suo credo. Il fondamento della redenzione creduta e del compimento sperato non è il prodotto della quantità della parola, pur necessarie, con le quali ci affanniamo a spiegare il Vangelo; non è nell'efficacia delle opere, persino miracolose, con le quali ci spendiamo per edificare la comunità; non è nelle innumerevoli, e generosissime, espressioni della carità. Il fondamento è la Parola di Dio e il suo compimento reale nella Parola della croce che è l'Eucarestia. La celebrazione deve dire in modo eloquente e senza ambiguità che se Gesù non ci guarda, se Gesù non ci parla, non ci tocca, non ci nutre, non ci guarisce e non si sacrifica, non ci mostra le sue ferite, non ci interpella con la sua risurrezione, siamo perduti.*

Vivere l'Eucarestia come momento in cui la Chiesa si ferma è il modo di vi-

vere l'Eucarestia, e a questo senso deve ispirarsi la celebrazione nella sua concretezza.

Entrare nella prospettiva che celebrare l'Eucarestia è possibile solo se la si vive come sosta eucaristica è difficile. E i più in difficoltà sono i preti.

Essi pensano la celebrazione dell'Eucarestia come il luogo centrale dell'esercizio del loro ministero.

Il ruolo che essi sono chiamati a svolgere sulla scena celebrativa li porta a comprendere la celebrazione eucaristica come una liturgia con loro al centro. Hanno vestiti diversi, parlano sempre loro, sono gli unici a conoscere bene la celebrazione. Al netto delle azioni che compiono e delle parole che dicono 'in persona Christi', la loro centralità totale sulla scena della Messa andrebbe riplasmata nel senso di una diversità di funzioni celebrative, che non permetta a nessun soggetto ecclesiale di mettersi al centro. In questa direzione, è imbarazzante l'assenza dalla celebrazione eucaristica della forma mariana e della simbolica della Chiesa donna e madre, che esigerebbe liturgicamente di esprimersi nella modalità del femminile.

Per i preti è un attimo trasformare questa loro centralità (presunta) in comportamenti padronali. Essi si sentono i padroni della Messa: l'allestimento della scena celebrativa, l'andamento dei tempi della celebrazione, i

movimenti della celebrazione, le parole dette durante la celebrazione. Frutto dei propri pensieri e della loro personale sensibilità... La percezione del popolo di Dio che partecipa alle celebrazioni è quella di trovarsi in balia di un personaggio strano, che talvolta agisce per metterlo in difficoltà. Qualche esempio.

Primo: ci sono sacerdoti che mettono in difficoltà l'assemblea disseminando la Messa di 4 o 5 'omelie mascherate', collocate a sorpresa. Spiegano, commentano, introducono... i fedeli vanno in ansia ogni volta che il sacerdote apre bocca e pensano: speriamo che non ci faccia un altro pippone!

Secondo: ci sono sacerdoti che a loro discrezione disseminano la Messa di pause di silenzio. I fedeli non sanno mai se è un silenzio lungo a sufficienza per pregare e meditare o è solo una pausa ritmica.

Terzo: ci sono sacerdoti che sostituiscono l'Eucarestia come incontro con Gesù con una celebrazione centrata sull'omelia del prete. I fedeli si selezionano: vanno quelli a cui piace il predicatore.

Se si va più a fondo, ciò che è in gioco in questo atteggiamento padronale è se il sacerdote (la Chiesa) sia un intermediario fra Dio e l'uomo o se egli (e la Chiesa) sia un 'servo' di Cristo e degli uomini. Intermediario è colui che si mette in mezzo fra due persone che

non possono avere un contatto diretto. Ma questo non può essere per la fede cristiana, che proclama nel Credo l'incarnazione del Verbo e celebra questa verità nella presenza reale di Gesù nell'Eucarestia.

Così accade che i conservatoristi mobilitano tutto l'armamentario estetico post-tridentino, per dire che senza i preti non è possibile incontrare Dio. Gli innovativisti si attestano su una intermedietà pedagogica permanente, con la quale condurre i fedeli a incontrare Gesù.

Il comando del Signore è un altro: fate questo in memoria di me. Ovvero, ciò che la Chiesa deve fare è benedire pane e vino (consacrare attraverso il servizio del ministero ordinato) e distribuirlo a tutti. Non c'è altro che essa possa fare e debba fare.

I laici conservano nella Chiesa la verità della celebrazione eucaristica come 'sosta da se stessi' per esporsi al Signore che incontra e salva. Soprattutto l'Eucarestia domenicale, quella più frequentata dai laici, proprio nel suo accadere in un giorno di sosta dal lavoro e dall'ordinarietà della vita, predispone i fedeli a vivere la Messa come sospensione delle cose ordinarie per incontrare e lasciarsi incontrare da Gesù. Purtroppo, le condizioni celebrative interne della Messa (la lontananza fisica dell'altare, la separazione dal luogo dei gesti eucaristici, la disposizione

delle chiese...) rischiano di sciupare il patrimonio di senso che il laico mette a disposizione della Chiesa per custodire la verità dell'Eucarestia come incontro con il Signore.

Così, negli ultimi decenni, ci si è persi nella perenne tensione fra partecipazione attiva dei fedeli e salvaguardia del ruolo sacerdotale. Problematica inutile e povera di senso della fede.

Un'altra strada andava percorsa: il laico doveva insistere perché i preti esercitassero e vivessero il loro sacerdozio ministeriale nella sua verità di fede e non da padroni della Messa.

San Paolo su questo punto è esplicito: ai cristiani di Corinto, nella sua *Seconda Lettera*, scrive: "Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede: siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi" (2 Cor 1, 24).

Il sacerdote agisce *in persona Christi* nella Messa, consacrando l'Eucarestia *ex opere operato*; ovvero il sacerdote agisce come fosse Cristo quando stende le mani sul pane e sul vino e quando dice le parole dette da Gesù. O, ancora meglio, Cristo agisce per mezzo della voce e della mani del sacerdote; e solo attraverso mani e voce; e solo in quel momento.

È vero anche che in forza del sacerdozio ministeriale il prete è anche presidente della comunità. Ma nella celebrazione eucaristica in cui è presente il Signore stesso, nel suo vero corpo e

nel suo vero sangue, il sacerdote è chiamato a vivere questa presidenza con una discrezione che diventa quasi trasparenza. È presente il Signore: l'agnello divenuto pastore che guida il gregge è presente! Proprio la fede eucaristica impedisce ai ministri della Chiesa (papa, vescovi, preti, diaconi) di pensarsi e comportarsi come padroni della fede dei fratelli. La presidenza è vicaria; e quando il Signore si fa realmente presente essa è come sospesa. Il laicato, più che rivendicare ruoli per sé nella celebrazione, avrebbe dovuto esigere (dogma alla mano) che l'esuberanza megalomane dei preti (e dei vescovi) fosse ricondotta alla verità cattolica.

Se tutti fermassimo il nostro narcisismo e se tutti ci sedessimo all'ultimo posto, la celebrazione dell'Eucarestia tornerebbe ad essere in poco tempo uno stare con il Signore realmente presente nel mezzo.

Ho notato che ancora un certo numero di laici, quando tornano al banco dopo la comunione, si inginocchiano per qualche istante. È una bella cosa. Ho notato che davanti alla sedia del prete (e alla cattedra dei vescovi) non c'è l'inginocchiatoio. È vero: una volta – e anche oggi – era in sacrestia ed era dovere del prete, tolte le vesti, inginocchiarsi e dire le preghiere di ringraziamento. Però sarebbe bello se il prete e il vescovo, dopo la comunione, si mettessero davanti a tutti e con tutti in ginocchio. Non sarebbe uno stra-

volgimento liturgico e sarebbe difficile anche per il più conservatore dei preti negarsi alla genuflessione. E sarebbe un bel segno che davanti al Signore, realmente presente nel suo vero corpo e nel suo vero sangue e dopo essersi nutriti di Lui, tutti si mettessero per qualche istante in ginocchio.

Maria di Magdala, quando lo riconobbe presente, si gettò in ginocchio ai suoi piedi. Possiamo farlo anche noi.

Terzo pensiero

L'impostazione complessiva della celebrazione eucaristica come 'sosta' si struttura secondo cinque semplici direttrici spirituali e celebrative.

La prima è che la vita rispetto alla quale si fa sosta è lì nella celebrazione con tutta la sua verità profonda. È una vita con i suoi limiti, le sue gioie, le sue pene, i suoi travagli, le sue inquietudini, il suo peccato. In questo senso, la presenza dell'atto penitenziale è vera, ma un po' povera. Si coglie un solo aspetto della vita, il peccato, e non tutta la ricchezza del vissuto rispetto al quale si compie la sosta eucaristica.

La seconda è il desiderio di incontrare il Signore e di vivere di Lui. Tale desiderio si esprime nell'invocazione 'vieni signore Gesù' (natalizia) e nella richiesta 'resta con noi perché si fa sera' (pasquale). La terza è lasciar emergere i sogni che la frenesia della vita tende a soffocare: è la preghiera dei fedeli che sgorga dai

cuori.

La quarta è il reciproco incoraggiamento. A questo dovrebbe servire l'omelia: a incoraggiare il cammino dietro a Gesù.

La quinta è la gratitudine al Signore per il regalo di questa sosta.

Quarto pensiero

Se si leggono con attenzione i Vangeli, si scopre che ci sono persone di cui Gesù elogia la fede, anche a prescindere dalla missione e dal discepolato. E in ragione di tale fede molte persone sono salvate. Eppure non sono dei discepoli, non sono discepoli. Ad essere ancora più attenti nella lettura del Vangelo, Gesù non allontana dalla sua presenza nessuno, neppure coloro che lo mettono alla prova.

Questo dice qualcosa alla celebrazione eucaristica.

I discepoli hanno ricevuto dal Signore il comando di celebrare l'Eucarestia come memoria e presenza di Lui, ma, nella logica di Gesù e della sua passione di cui l'Eucarestia è sacramento, devono mantenerla aperta a tutti e non vivere la presenza dei 'Chiunque' come *offensiva, indecorosa, impertinente*.

Mi sembra che la nostra pastorale corrente, e l'immagine sociale che ne deriva, punti molto più alla selezione liturgica degli idonei, piuttosto che all'accoglienza dei bisognosi. Nella realtà, per altro, non deve essere un'alternativa. L'Eucarestia è conse-

gnata ai discepoli perché la custodiscano nella sua preziosità e nella sua ortodossia: ma è consegnata per essere offerta ai molti ai quali è destinata, come segno della universale ampiezza del dono di Dio.

I sacerdoti che sono tentati di pensare di nuovo in termini di selezione della specie, si ricredano.

E non solo i sacerdoti, ma anche le diverse organizzazioni ecclesiali sono tentate di compiere una selezione eucaristica. Anche gli scout. La Messa di gruppo, con i suoi linguaggi e la sua coesione interna è più bella. Forse più bella, ma non è l'Eucarestia come l'ha voluta il Signore. Ci salva il fatto che negli scout c'è di tutto! Per dirla chiara: la Messa, quella nelle chiese normali, nella misura in cui è aperta ai chiunque, è quella che corrisponde meglio al mandato del Signore. Attorno al Signore e ai discepoli ci sono quelli dietro la colonna, quelli che ar-

rivano dopo, quelli che non capiscono, quelli distanti dalla fede, quelli che son lì per caso...

Nell'Eucarestia si deve ricomporre la scena originaria (evangelica) della rivelazione e della fede: Gesù, che si consegna, i Discepoli chiamati, la Folla dei chiunque. Se mancano Zaccheo e la Samaritana, e sono tutti già ministri, tutti già sacerdoti, tutti già battezzati, la Chiesa non c'è ancora. Anzi, c'è qualcosa d'altro.

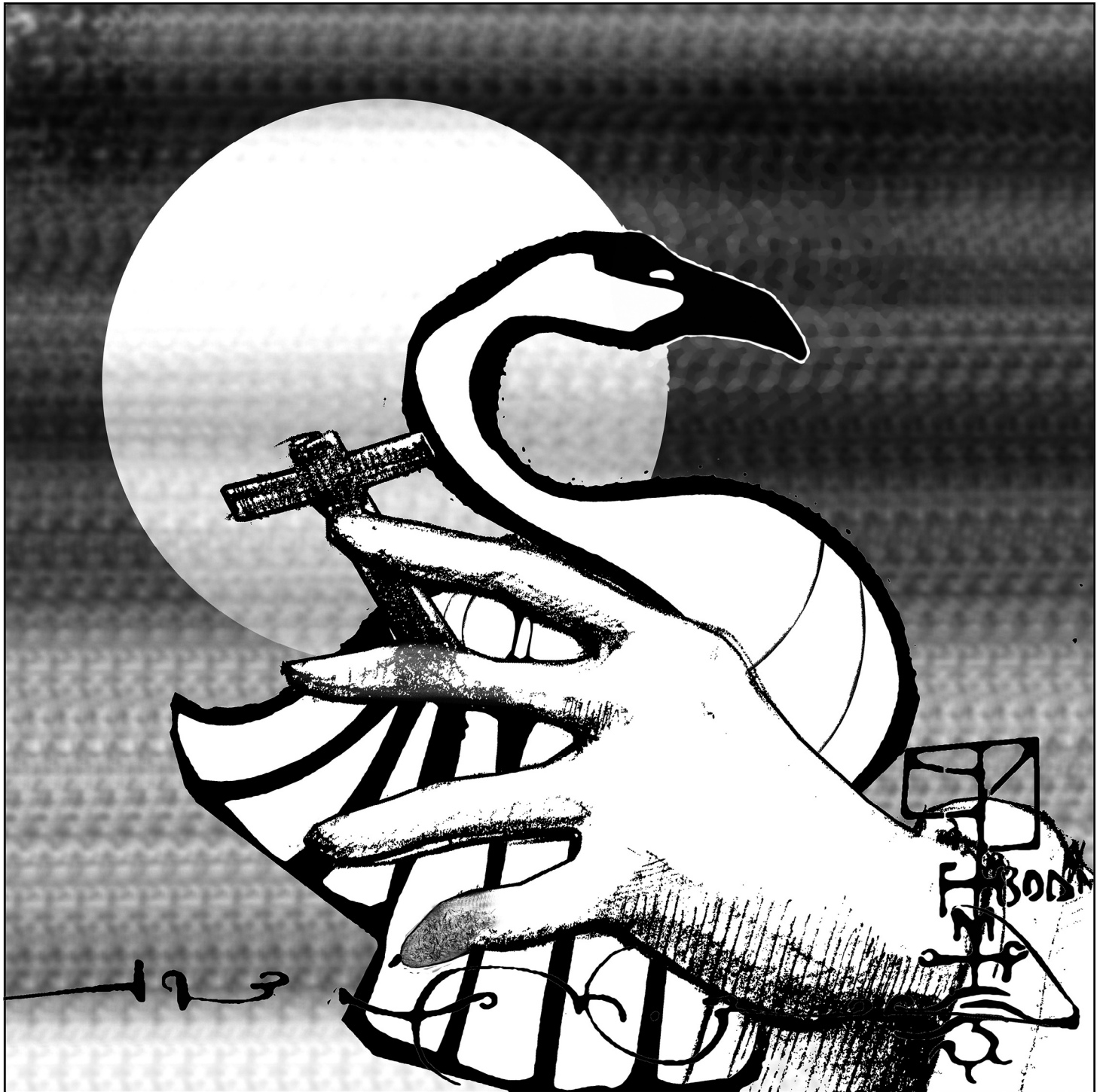
È bello sapere che, anche nei tempi di cristianità, i chiunque c'erano sempre alla Messa. Erano battezzati perché usava civilmente, ma erano lontani dalla fede. Anche oggi, in una situazione di minoranza, *l'ospitalità dell'Eucarestia dei discepoli continua ad essere un rifugio apprezzato... non abbiamo fatto neppure una piega su questo: e ci verrà computato come giustizia. Ma la nostra teologia – lo sviluppo dottrinale del dogma – non ha lavorato abbastanza su questo:*

con tutta la teologia liturgica e sacramentale che abbiamo sparso. Insomma, la pratica è stata migliore della grammatica.

Quinto pensiero

La sosta eucaristica, proprio perché sosta nostra in cui ci si espone all'amore di Gesù, porta con sé un enorme significato politico. Nessun uomo salva il mondo. Si tratta di una consapevolezza cristiana e laica che farebbe un gran bene alla vita civile. Anche per il non credente, esporsi alla logica della sosta eucaristica sarebbe una cosa utile per la sua vita. Se poi avesse ruoli pubblici sarebbe di grande utilità per tutti. Un uomo può certamente maturare questa consapevolezza in molti modi; in assenza di essi o ad integrazione di essi, la Chiesa offre a tutti la sosta eucaristica come lezione di umanità.

Padre Davide Brasca





Preghiera e discernimento

Nella relazione personale ed ecclesiale la preghiera è luogo e tempo fondamentale per il discernimento.

Pregare per credere

Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?» (Mc 10, 17).

Conosciamo l'episodio che segue alla domanda di questo tale e, giustamente, lo interpretiamo come suggerisce Gesù stesso, come un richiamo alla povertà per il Regno; tuttavia, la parola apre sempre vie diverse e ci lascia la libertà di farla risuonare in tanti luoghi e tempi della nostra vita. Ci possiamo permettere quindi di percorrere una via non abituale per leggere questo brano, che può illuminare anche il nostro modo di pregare. Questo tale, infatti, si getta in ginocchio davanti al Signore e gli pone una domanda che

può a buon diritto abitare le nostre preghiere: «*Signore, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?*».

La risposta di Gesù si compone di una domanda, un'affermazione, un gesto e un'esortazione. Strano modo di rispondere!

Una domanda: «*Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo*» (Mc 10, 18).

Sembra che Gesù voglia suggerire un primo atteggiamento fondamentale: riconoscere chi si ha di fronte. In effetti se quel tale è consapevole che Gesù è Dio, allora è giusto che lo chiami buono, ma se non riconosce che è Dio, perché lo chiama buono? Il finale dell'episodio suggerisce che quel tale si sia inginocchiato davanti

ad un maestro, non davanti a Dio e dunque che stesse cercando consiglio, ma non stesse pregando. Se non ci rendiamo conto che ci inginocchiamo in preghiera alla presenza di Dio andiamo in cerca solo di buoni consigli, che finiranno per coincidere con il nostro buon senso o con i nostri ragionamenti, ma non apriranno alla vita eterna. Nell'atto stesso della preghiera noi facciamo una professione di fede. Preghiamo per credere, per metterci nuovamente alla presenza di Colui che ribalta le nostre domande e mette a nudo i nostri buoni consigli. Un'affermazione: «*Tu conosci i comandamenti...*» (Mc 10, 19).

Ci potremmo aspettare che Gesù proseguiva con un'altra domanda, come un sapiente che vuole educare il discepolo, invece afferma, conferma che quell'uomo conosce la giustizia, come viene puntualmente confermato: «*Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza*» (Mc 10, 20). Dunque, quel tale non solo conosce, ma mette in pratica, e questo è più di quanto abbia affermato Gesù. Noi ci possiamo accontentare di sforzarci di conoscere la giustizia e di provare a metterla in pratica, questa è condizione sufficiente per rivolgersi a Dio nella preghiera. Un cuore che cerca il bene nella consapevolezza del proprio peccato è capace di porre una do-

manda sincera a Dio e di attendere la sua risposta. Quando preghiamo non ci viene chiesto di essere irreprensibili, ma di essere sinceri, disponibili alla conversione, accogliendo la proposta di bene che Dio ci presenta, che sia ciò che attendevamo o che sia qualcosa di completamente inatteso.

Un gesto: *Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse...* (Mc 10, 21). Sarebbe più normale che sia il discepolo a fissare lo sguardo sul maestro e ad amarlo, ma Gesù anticipa e riafferma l'ordine delle cose: è lui che ci ha amati per primi, è lui che tiene fisso lo sguardo su di noi anche quando noi rivolgiamo il nostro altrove. Se vogliamo pregare seriamente siamo chiamati a sentire su di noi lo sguardo amante di Dio; dunque, ogni volta che entriamo in preghiera impariamo a guardarci come lui ci guarda, allora il nostro cuore troverà pace e si disporrà al dialogo. Riconoscendo che siamo amati da Dio, che cosa possiamo temere? Entriamo in dialogo con lui con la certezza del suo sguardo! Gesù dà una risposta solo dopo aver assicurato il suo amore, *lo amò e gli disse*.

Un'esortazione: *«Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!»* (Mc 10, 21).

La sequela non richiede aggiunta, ma

perdita, come affermato paradossalmente dicendo che quello che manca è di mancare di ogni cosa. Alla presenza di Dio ci si mette disarmati e poveri, disponibili a perdere anche quello che ritenevamo indispensabile per lasciare al Signore il compito di darci il necessario. Seguire Dio nella preghiera comporta il rischio di lasciare tutto, persino la vita. Stare alla presenza di Dio è sublime e terribile insieme, è ribaltamento e scuotimento fino a che non abbiamo lasciato cadere dalle nostre tasche l'ultimo spicciolo di volontà propria, per affermare nel faccia a faccia con Dio: «Sia fatta la tua volontà».

Il dramma di quel tale è soprattutto la tristezza dello sguardo basso, su di sé e sulle sue cose, che gli impedisce di guardare il maestro e riconoscerlo davvero come buono, come Dio. Quel tale si è inginocchiato, ma non si è messo alla presenza del Signore e dunque non ha compiuto un discernimento nello Spirito, ma ha seguito solo il buon senso di questo mondo. Ci si può inginocchiare senza credere e chinare il capo semplicemente su se stessi, fissando la propria vita e bloccando il proprio cammino.

Pregare per chiedere

Poco più avanti Giacomo e Giovanni si avvicinano a Gesù e non pongono

una domanda, ma avanzano una richiesta: *«Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo»* (Mc 10, 35). Sembrano piuttosto sicuri di sé, ma forse ciò di cui non sono davvero sicuri è chi è colui al quale stanno ponendo la domanda. Gesù ha appena annunciato per la terza volta ai suoi discepoli la sua passione (Mc 10, 32-34) e i due fratelli chiedono di *«sedere nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra»*. La richiesta sembra una raccomandazione per ottenere un posto, ma forse non hanno preso davvero sul serio la portata di quello che chiedono e la profondità di quanto Gesù ha chiesto loro: *«Che cosa volete che io faccia per voi?»* (Mc 10, 36). Guardando al calvario potranno vedere che alla destra e alla sinistra di Gesù ci sono due malfattori: è questo il posto nella gloria?

La preghiera non è raccomandarsi a Dio, chiedergli un favore, cercarsi un posto; piuttosto consiste nel dire in tutta onestà: «Ecco, io faccio quello che posso, tutto quello che posso, tutto il resto è nelle tue mani, aiutami ad accoglierlo come tu lo hai preparato». Riconoscendosi nelle sue mani, possiamo usare le nostre al servizio dei fratelli e delle sorelle, cominciando dalla preghiera. Le nostre mani in orazione, che siano congiunte l'una all'altra o che siano aperte nel gesto di

colui che tutto riceve, si preparano a toccare il prossimo con le mani di colui che è venuto per servire, fino a lasciarsele inchiodare sulla croce (cfr. Mc 10, 41-45). Nella preghiera comprendiamo che ogni buona richiesta per noi è una richiesta per gli altri, ciò che viene concesso a me, mi viene concesso per l'altro. Dio non concede il bene in esclusiva.

Pregare per rispondere

Finalmente, Marco ci presenta una preghiera davvero ben fatta (cfr. Mc 10, 46-52); si tratta della preghiera di un povero, un cieco, un uomo seduto lungo la strada, un mendicante la cui vita è completamente nelle mani degli altri: stende la sua mano vuota perché una mano generosa gli dia il necessario per vivere. Quest'uomo, di nome Bartimeo, capisce chi è presente chiamandolo con il titolo popolare del Messia e con il suo nome di uomo, rivolgendosi a lui consapevole della propria povertà: «*Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!*» (Mc 10, 47). È un'autentica professione di fede e un onesto riconoscimento di sé: «Cristo Gesù, vero Dio e vero uomo, mi metto nelle tue mani, io che sono un peccatore».

La preghiera di Bartimeo è ben fatta

perché è anzitutto una dimostrazione di fede di un uomo che ha riconosciuto di essere alla presenza di Dio; inoltre, è una preghiera insistente e coraggiosa, capace di attraversare la folla e la comunità dei discepoli, che viene coinvolta da Gesù e invitata a non chiudersi su se stessa (cfr. Mc 10, 48-49). Quella preghiera solitaria, elevata dal bordo della strada, dischiude la preghiera della comunità. Preghiamo personalmente e in comunione, mai isolatamente: la preghiera, a maggior ragione quella per il discernimento, è sempre ecclesiale.

La risposta di Gesù giunge a Bartimeo attraverso la comunità che, risvegliata dalla sua chiusura su se stessa, è messa in movimento verso di lui e si fa voce di chiamata: «*Coraggio! Alzati, ti chiama!*». Quest'uomo, riconosciuto il Signore, riconosciuto se stesso e avendo cercato il dialogo, getta il suo mantello, l'unica certezza per la vita, l'unica cosa che non poteva essere sottratta ad un povero (cfr. Dt 24, 10-13), balza in piedi e viene da Gesù, alla sua presenza (cfr. Mc 10, 50). Ci si può inginocchiare solo se prima si riconosce che colui davanti al quale pieghiamo le nostre ginocchia è colui che è salito sulla croce ed è disceso agli inferi per

rimetterci in piedi con la sua Risurrezione (cfr. Fil 2, 5-11).

Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?» (Mc 10, 51).

La preghiera è messa sottosopra: colui che può fare ogni cosa, l'Onnipotente ci pone questa domanda terribile! Come scegliere? Può davvero fare ogni cosa e chiede a me di decidere? Dire: «Sia fatta la tua volontà» non significa dire: «Fa' un po' tu!». Significa accogliere la sua volontà facendola nostra, che è molto più che accettarla. Comprendiamo, allora, la profondità della risposta e la saggezza di Bartimeo: «*Che io ci veda di nuovo!*» (Mc 10, 51). Bartimeo riacquista la vista e si trova di fronte il volto di Gesù: colui di cui aveva sentito parlare ora lo contempla faccia a faccia (cfr. Gb 42, 5) e tenendo lo sguardo su di lui, seguendolo lungo la strada fino a Gerusalemme, dove si compie il disegno del Padre, potrà giungere a conoscere e far propria la volontà di Dio. Il discernimento si realizza rispondendo nella preghiera a quella domanda dell'Onnipotente che ci fa tremare le gambe, che ci fa piegar le ginocchia e che, finalmente, ci mette in cammino: «Che cosa vuoi che io faccia per te?».

Don Lorenzo Bacchetta



Fare memoria nella preghiera

La preghiera non è soltanto una dimensione spirituale, ma è continua, pervade le dimensioni feriali della vita reale e concreta. Tutti noi abbiamo dei maestri della preghiera, che hanno sostenuto il cammino personale.

“Signore, sai che non so pregare, e allora come posso parlare ad altri della preghiera? Come posso insegnare ad altri qualcosa sulla preghiera? Tu solo, Signore, sai pregare. Tu hai pregato sulla montagna, nella notte. Tu hai pregato nelle pianure della Palestina. Tu hai pregato nel giardino della tua agonia. Tu hai pregato sulla Croce. Tu solo, Signore, sei il Maestro della preghiera. E tu hai dato a ciascuno di noi, come maestro personale, lo Spirito Santo. Ebbene, soltanto nella fiducia in te, Signore, Maestro di preghiera, adoratore del Padre in spirito e verità, soltanto con la fiducia nello Spirito che vive in noi, possiamo cercare di dire qualcosa, di esortarci a vicenda, per scambiarci qualche tuo dono, rispetto a questa meravigliosa realtà. La preghiera è la possibilità che noi abbiamo di parlare

con te, Signore Gesù, maestro salvatore, di parlare con il Padre tuo e con lo Spirito, e di parlare con semplicità e verità”

Card. C.M. Martini

Questa citazione introduttiva è già un’immensa ed esauriente restituzione di esperienza concreta di preghiera, nella vita e nella carne. Non ci sarebbe bisogno di dire altro, e confesso il disagio, la fatica nel tentativo di non essere paternalistica o didattica. Perché la preghiera è proprio una dimensione estremamente intima, personale, anche se non necessariamente individualistica.

Pregare è un verbo attivo

Pregare è un percorso cioè un movimento, un cammino in se stessi, con se

stessi, nel momento della verità dell’essere, come diceva ancora il card. Martini; da soli e con gli altri, è determinato da una volontà, matura ed evolve. Ciascuno sperimenta momenti in cui sente il proprio essere elevarsi, staccarsi dalle invadenze quotidiane che trattengono nella dimensione materiale e rischiano di renderci schiavi; sono momenti di grazia naturale, quasi istintivi, quando vivamo in piena autenticità nella vita fino a sentire l’esigenza di esprimerci in una preghiera, di lode, ringraziamento o offerta. È il cuore che si apre, si dilata, prende respiro. Davanti a Dio non conta la quantità, ma la verità: mille anni sono come un giorno, gli spiccioli della vedova più delle offerte dei ricchi, perché dentro c’è tutto il suo dolore, la sua vita e la sua speranza.

Ma pregare non è qualcosa di innato e dunque si impara; e l’essere stati toccati da un incontro con il Signore non basta a sostenere la relazione, non si è capaci da soli.

Nella mente risuona forte la richiesta dei discepoli, che è la richiesta di tutti noi credenti: “Insegnaci a pregare” (Lc. 11, 1). Dunque è materia di educazione.

Se penso alla mia esperienza personale, lo scoutismo mi ha aiutato anche in questo.

In primis però è stata la nonna, che viveva in casa con noi, ad insegnarmi la costanza di una frequenza devozionale

con il Signore, che nella forma non comprendevo da piccola, ma in cui sentivo una modalità affettuosa ed di intima vicinanza, che incuriosiva, quasi invidiabile.

Poi ho approfondito, con l'aiuto di diversi compagni di strada, persone concrete come ragazzi e capi che condividevano una ricerca di autenticità, di senso e una volontà di vicinanza; ed anche con maestri del nostro tempo: per me sono stati fondamentali padre Turoldo, Enzo Bianchi e il card. Martini, appunto, per citare i primi che vengono in mente.

Da loro ho ritrovato quella calda intimità che prelude alla preghiera personale: ho intuito che fosse una dimensione che mi portava sullo stesso piano di Dio, senza meriti e senza pretese, perché in dialogo.

E che ci vuole una volontà di fondo a desiderare di stare in intimità, di sentire il calore della consolazione e la forza dello Spirito che fa sperare, sempre. Cercare la voce dello Spirito in noi è condizione essenziale per la preghiera del cristiano.

“La preghiera è anzitutto risposta alla Parola di Dio che per prima mi interpella e che mi raggiunge nella mia debolezza, ma anche nel mio silenzio e nella mia disponibilità all’ascolto. La preghiera è lasciarsi accogliere nel mistero santo”

(card. Martini)

La Parola è un canale fondamentale di avvicinamento a Dio e lo studio e la frequentazione costante della Parola è il modo di entrare in quel dialogo filiale che sorregge; è modo di aiutare la ricerca dello Spirito che in noi parla. Infatti, sempre il card. Martini nel contributo sul tema della Lectio divina pubblicato nella rivista Servizio della Parola, nell'aprile del 1984 scrive che “a tutti i cristiani deve essere resa possibile e familiare l'esperienza della lettura dei Libri Sacri nei quali ‘Il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi (Dei Verbum 21)’. Perché da tale incontro i fedeli escano spiritualmente rinnovati, la Dei Verbum ricorda che la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo (DV 25)”.

Pregare è prendere coscienza

Le Scritture ci dicono in fondo che la base del nostro stesso essere è in Dio e questa non è una questione di dipendenza, o forse si tratta di una dipendenza particolare e alquanto più profonda e cioè ricordare che alla fine c'è qualcosa di divino in noi. “L'uomo è immagine di Dio solo quando ama, diversamente non è neppure un uomo”, scrive padre Turoldo. E nella preghiera questa dimensione vibra e risuona.

Ecco che allora essere presenti a se stessi, alla verità del proprio essere e della propria vita, riconoscere il bene, l'amore che è in noi e attorno a noi vuol dire accogliere una duplice natura: umana e un po' divina.

Cioè ricordare se stessi e allo stesso tempo ricordare Dio che è in noi: lasciarlo parlare, ascoltare i movimenti dello Spirito e fare memoria di una realtà fondamentale, una duplice natura qualificante. È invocazione di una potenza di bene che è già in noi, e così anche nel fratello, nel creato e nelle scritture; deve essere risvegliata ricordandola, pregando.

La dimensione del pregare favorisce l'apertura del dialogo e dell'incontro con l'altro, con cui dialogo e incontro Dio. È un percorso di vicinanza, a se stessi, all'altro, a Dio, al creato; che apre alla vita buona perché ricorda che è amata e donata. Per sentire e riconoscere che Dio c'è, ascolta, vede. Ed è un vedere buono, con gli occhi del cuore, della fede; con la formula dello Shemà Israel, cioè Ascolta Israele, perché l'ascolto è la prima forma di preghiera, indispensabile per prendere coscienza.

Pregare è chiedere, intercedere

È anche fare un passo oltre a sé, entrare nel mezzo della vita concreta e reale, della storia.

Bonhoffer, altro grandissimo maestro, dice: “«Dio esaudisce sempre, ma non

le nostre richieste, bensì le sue promesse», perché sono promesse di bene, di vita, sempre.

Dunque sollecita a pregare sempre; il che non equivale semplicemente e soltanto a dire delle preghiere, a recitarle. Perché pregare è un po' come il voler bene, che non vuole un tempo scandito; se vuoi bene è sempre, qualsiasi cosa stai facendo.

Quando uno ha Dio dentro, non occorre che stia sempre a pensarci.

“Chiedo la forza di capire, di accettare, di sperare. Io prego perché Dio mi dia la forza di sopportare il dolore e di far fronte anche alla morte con la stessa forza di Cristo. Io non prego perché cambi Dio, io prego per caricarmi di

Dio e possibilmente cambiare io stesso, cioè noi, tutti insieme, le cose”, Padre Turollo.

Caricarmi di Dio è un'immagine potentissima: caricarmi è nel senso di prendere consapevolezza di questa dimensione divina, che mi dice che non sono io da sola ad immagine, non è l'altro da solo, ma lo siamo insieme, se amiamo.

Gesù è stato il primo a fare ciò: ha avuto bisogno certamente di momenti appartati di preghiera e di isolamento dal mondo, ma non negava la vita quotidiana e feriale, la vita vissuta non lo svuotava ma la faceva diventare preghiera. Nella preghiera qualificava le situazioni che stava vivendo.

Perché Lui è con te “Il Signore è il tuo custode e la tua ombra, il Signore custodirà il tuo entrare e il tuo uscire. Ora e per sempre” (Salmo 121).

Con questa consapevolezza d'animo, la preghiera diventa onnipresente, pervade tutto ed è continua se diviene una maestria a stare nelle cose del mondo, facendole parlare, cioè intravedendo in esse, o dietro ad esse, un bene che c'è, parla e agisce.

Questo è un cammino educativo interessante e generativo.

Che la presenza sia nelle cose del mondo, della vita? E che attenda solo di essere risvegliata in preghiera?

Anna Cremonesi





“Veni Creator Spiritus”

(M. Rabano Vescovo di Magonza - IX sec)

***La forza della preghiera è lo Spirito che prega in noi.
Neppure noi sappiamo cosa chiedere ma è lo Spirito che ci
porta al dialogo con Dio. Nel dialogo con Dio siamo
accompagnati da Dio stesso.***

A volte nei momenti di grande difficoltà, nel buio profondo delle nostre notti, quando non sappiamo come e per cosa pregare, solo un accurato appello allo Spirito ci permette di aprire un dialogo e uno squarcio di pace nella nostra vita.

Neppure noi sappiamo cosa chiedere ma è lo Spirito che ci conduce al dialogo con Dio.

Possiamo rinascere “*da quel poco che siamo*”, dalla “*nostra esistenza peccatrice*” solamente con “*l’aiuto della stessa forza che ha fatto risorgere il Signore: con la forza di Dio*” e per questo “*il Signore ci ha inviato lo Spirito Santo*”. Da soli non

ce la possiamo fare (Papa Francesco Omelia a Santa Marta 30/4/2019). Gesù parla di *rinascere dall’alto* e il Papa traccia questo legame fra la Pasqua e il messaggio di rinascita. Dio stesso viene in nostro aiuto e ci accompagna nel dialogo con Lui.

Se sappiamo con onestà ripercorrere le tappe della nostra vita, è verosimile che ci sia capitato di vivere momenti di solitudine talmente profonda da riuscire a pregare, e ci siamo ritroviamo incapaci di scorgere la “via” attraverso il testo biblico, come l’etiope che leggeva Isaia senza capire, finché non ar-

rivò Filippo che, con lo Spirito Santo ricevuto nella Pentecoste, gli aprì il testo e gli mutò il cuore (Atti 8, 26 ss).

“Affidarsi allo Spirito significa riconoscere che in tutti i settori arriva prima di noi, lavora più e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo, né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo e seguirlo. Anche nel buio del nostro tempo c’è e non si è mai perso d’animo, al contrario sorride, danza, penetra, investe avvolge, arriva là dove mai avremmo immaginato (Carlo Maria Martini).

Questa pratica di invocare lo Spirito è utile per noi stessi, ma lo è ancora di più nella vita comunitaria. Nei momenti di fatica e di conflitto interni alle nostre Comunità, la preghiera comune è un’arma fortissima perché ci permette di raccogliere le sensibilità dei fratelli e delle sorelle, ci raduna tutti in un’unica invocazione a Dio e “veniamo impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale” (I Pt 4), come afferma l’apostolo Pietro.

Papa Francesco ci richiama costantemente alla preghiera, definendola “ossigeno della vita”, che attira su di noi la presenza e la forza dello Spirito e ci porta avanti nella quotidianità della vita. Il Santo Padre sottolinea la ne-

cessità dell'allenamento e della perseveranza, come una sorta di esercizio fisico aerobico, “anche quando il cielo si offusca e Dio ci appare sordo e muto e ci pare di perdere tempo”. In questi momenti non siamo soli; “Gesù ci accoglie nella sua preghiera perché noi possiamo pregare in Lui ed attraverso di Lui e ci affida allo Spirito donandoci le energie per andare avanti”.

La potenza della preghiera è testimoniata da moltissimi Santi e Beati e ciascuno di noi l'ha sperimentata almeno qualche volta, anche solo nell'ottenimento di una tranquillità e serenità d'animo in momenti o luoghi o situa-

zioni particolari. Don Derio Olivero, vescovo di Pinerolo, che ha vissuto l'esperienza di quasi 50 giorni di ospedale, per la maggior parte intubato in rianimazione per via del Covid, dopo la guarigione ha raccontato di aver percepito la vicinanza della morte e aver provato una grande calma e serenità e di essere convinto al risveglio di essere stato sostenuto e salvato dalla preghiera di tantissime persone (anche di fratelli di altre religioni).

Lo spirito della Pentecoste, che soffia già forte nella mattina di Pasqua accompagnando la corsa delle donne e nella serata facendo correre a Gerusa-

lemme i discepoli di Emmaus, ci spinge a spalancare le porte del cenacolo dove spesso ci rifugiamo con le nostre paure e debolezze e ci invita a tornare con entusiasmo nella Galilea del quotidiano, dove svolgere il nostro servizio, certi che soffierà vicino a noi, come vento impetuoso o brezza leggera, se solo sapremo invocarLo ed ascoltarLo. Respiriamolo a pieni polmoni: lo pneuma, termine greco per spirito, traduce il termine ebraico spirito “ruah” (רוח), nome di genere femminile che significa anche vento, respiro. Lo Spirito e la preghiera sono vita.

Donatella Mela



La preghiera e il silenzio

Il silenzio e la dimensione contemplativa nella vita aprono alla dimensione spirituale ed anche alla preghiera.

*Dal profondo a te grido, o Signore
Signore ascolta la mia voce.
Siano i tuoi occhi attenti
Alla voce della mia supplica...
L'anima mia è rivolta al Signore
Più che le sentinelle all'aurora
(Sal 130, 1-26)*

Il silenzio apre alla vita interiore

«Dal profondo a te grido ...». «Il processo di maturazione dell'uomo comincia proprio dal rientrare in sé stesso (Lc 15, 17), dal discendere in quelle profondità dell'essere umano dove, nel silenzio, può prendere consapevolezza della sua reale condizione di smarrimento, di lontananza, di povertà. È un itinerario di discesa per l'ascesa, di morte per la vita, che fa percorrere a ciascuno una sorta di

esodo dalla terra della schiavitù alla libertà» (Anna Canopi «Di silenzi e di parole»).

Qualche giorno fa passeggiavo sulla riva del mare, in una mattina fresca di inizio primavera, molto presto, prima che la strada si riempisse di automobili e persone e la linea ferroviaria iniziasse a sferragliare. Discorrevi con una persona amica, che non vedevo da tanti anni, di cose della vita e ci siamo soffermati sul tema del silenzio, vivendo lei da qualche anno in una comunità religiosa. Mi sono reso conto a un tratto che i nostri passi sulla spiaggia aveva preso il ritmo delle onde del mare che lente andavano e venivano. E anche il modo di parlare si era allineato, con pause che in qualche modo tendevano a aumentare nella durata.

Quasi le parole non servivano più, anche il cuore e il respiro, senza che la volontà intervenisse in qualche modo, si erano accordati come strumenti musicali.

Mi è venuta alla mente l'importanza delle pause nella scrittura musicale, che non è fatta solo di note ma anche di silenzio. Pause di durata correlata a quella delle note. Nelle partiture delle corali polifoniche, ci sono sezioni del coro che tacciono per varie battute, e altre si aggiungono per qualche battuta per intrecciarsi nella melodia, in un'armonia che rende le voci come il pennello di un pittore sulla tela, dove alcune tonalità, alcuni colori o la loro assenza, sono, diventano, essi stessi, forma, tensione, significato. È quello spazio nel testo poetico dove la metrica si interrompe per il respiro o anche solo ci lascia quella parte del foglio non scritta da riempire, il confine tra una parola e quella successiva, tra il detto e il taciuto.

Silenzio. Esiste una progressione nell'esperienza del silenzio, dall'esterno verso l'interno, una dinamica fatta di ingresso, stare e quindi uscirne, portando con sé qualcosa o anche niente. Se immagino di passeggiare in un bosco, parcheggiata l'automobile, dopo aver guidato nel traffico e imboccato il sentiero, inizialmente sono pieno di

pensieri, di emozioni, quasi fatico a tenerle a bada. Le cose che ho lasciato da fare, le persone che ho incontrato o devo incontrare. Le preoccupazioni delle cose della vita. Siamo colti anche da una sensazione di timore, la stessa che ci fa accendere la radio quando siamo da soli in casa o che ci prende quando dobbiamo stare da soli e nel silenzio in un luogo solitario. Poi, piano, il ritmo del cuore e del respiro, del passo, tendono a seguire il ritmo della natura che sta intorno; la bellezza del creato, in ogni stagione dell'anno e della vita, ci invita a mettersi al suo ritmo. Non che il silenzio interiore non sia un'esperienza possibile in un luogo caotico, certo è più difficile trovare il silenzio in un vagone della metropolitana all'ora di punta o guidando nel traffico, più difficile il distacco dal rumore interiore.

Il silenzio della parola concede lo spazio per il silenzio interiore. Il distacco è una dimensione che nella storia del pensiero e della filosofia è stato teorizzato in varie culture: perseguire il distacco dalle emozioni, dai desideri, l'atarassia. Nel nostro mondo è un'esigenza sempre più percepita: dal training autogeno, ai corsi di mindfulness, di meditazione, pratiche che portano benefici alla persona e anche nella prevenzione o cura di alcune patologie stress-correlate. Sono basate su tecniche

di consapevolezza del corpo, del respiro, del battito cardiaco. Non è un caso, considerando i nostri stili di vita. Il silenzio apre alla dimensione contemplativa.

Esiste una dimensione contemplativa nei confronti di se stessi, della vita, del creato che è un passo importante nello stare bene, ma anche nel cogliere una dimensione di religiosità umana. Una religiosità senza dio, in cui si collegano temi importanti della nostra umanità, di equilibrio tra desiderio e ragione. È importante abituarsi a coltivare questa dimensione profondamente umana del silenzio. È un punto di incontro tra tutte le persone e con se stessi.

Mi colpisce come il Vangelo racconti che Gesù, ogni tanto, si reca da solo sul monte a pregare (ad esempio Lc, 6, 12-19). Nessuno sa come Gesù pregasse in quel tempo trascorso in solitudine, come si rivolgesse al Padre e perché salisse su un monte anziché andare altrove. Sarebbe bello saperlo! Nel silenzio, il seme germoglia e cresce, ma come nessuno lo sa.

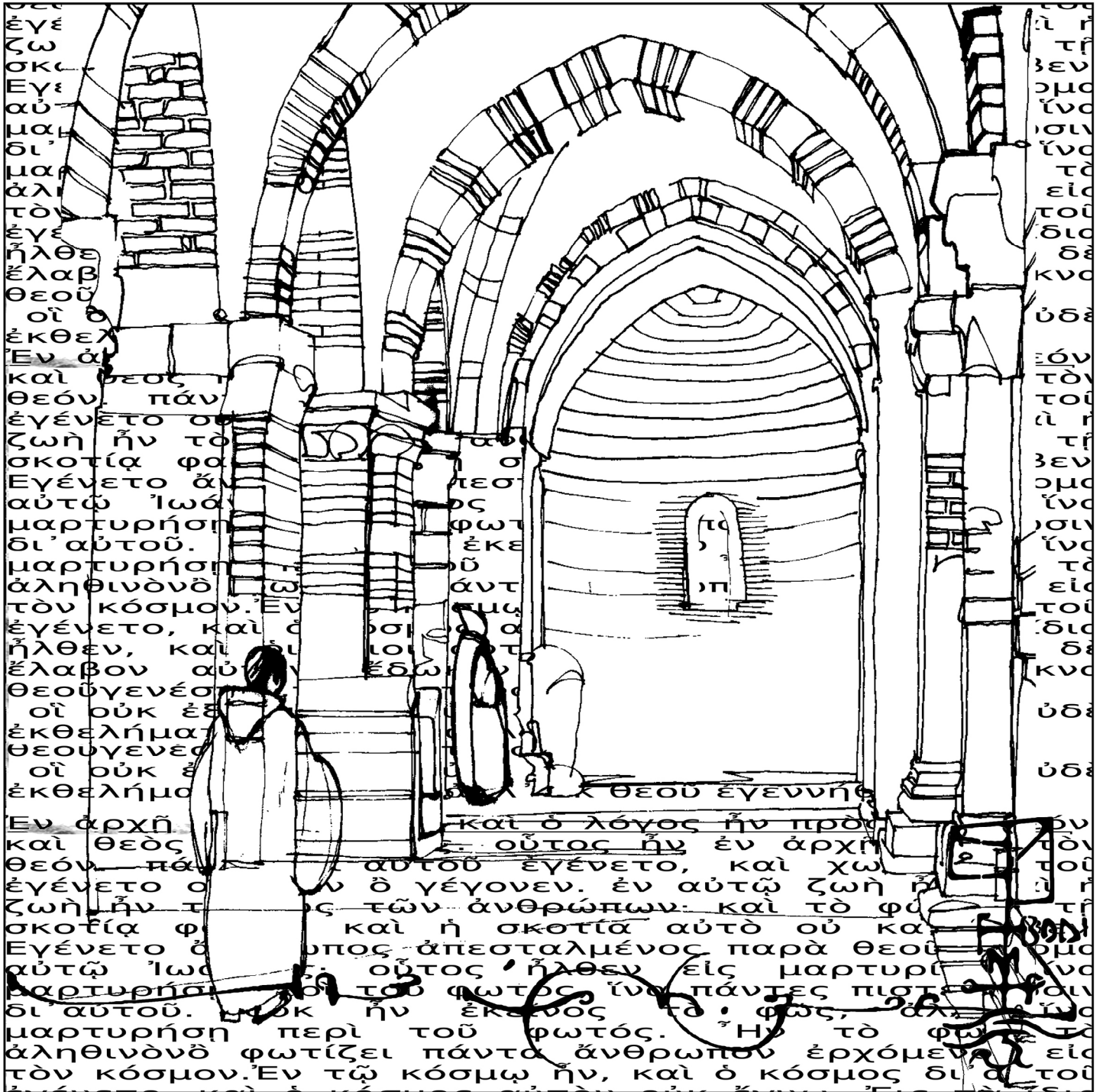
Il silenzio interiore apre alla possibilità dell'incontro con l'Altro; senza non è, di per sé, incontro.

E quanto accade, ogni incontro è sempre un dono che si riceve, i cui tempi

e modi non possono essere forzati; come nelle relazioni di amicizia profonde o nell'amore tra due persone, quando si passa dall'attesa del dono al possesso della relazione, forzandone la gratuità, queste inevitabilmente si perdono, così a mio timidissimo avviso, anche nella Fede.

*Il silenzio che amo
è quello che si staglia
tra una parola e l'altra
tra torrente e boscaglia
quello di due persone
che si stringono le mani
quel che fan gli uccelli
ogni sera tra i rami
quel che fa la notte
quando ti sembra immensa
quello d'una tua voglia
impetuosa e intensa
quello che dalla linea
mossa dell'orizzonte
avvicina e allontana
la pianura e il monte.
Il silenzio che amo
è quello che si staglia
fra una parola e l'altra
tra torrente e boscaglia.
Il silenzio che amo
È quello che dipana
una parola e l'altra
e il silenzio allontana.
(G. Pontremoli)*

Luca Salmoirago



ἐγένετο
ζωὴ
σκότης
ἐγένετο
αὐτῷ
μαρτυρήσ
σι
μαρτυρήσ
ἀληθινὸν
τὸν κόσμον.
ἐγένετο, καὶ
ἦλθεν, καὶ
ἔλαβον αὐ
θεοῦ γενέσ
οἱ οὐκ ἔβ
ἐκθελήμα
θεοῦ γενέσ
οἱ οὐκ ἔβ
ἐκθελήμα

ἐγένετο
ζωὴ
σκότης
ἐγένετο
αὐτῷ
μαρτυρήσ
σι
μαρτυρήσ
ἀληθινὸν
τὸν κόσμον.
ἐγένετο, καὶ
ἦλθεν, καὶ
ἔλαβον αὐ
θεοῦ γενέσ
οἱ οὐκ ἔβ
ἐκθελήμα
θεοῦ γενέσ
οἱ οὐκ ἔβ
ἐκθελήμα

ἐγένετο
ζωὴ
σκότης
ἐγένετο
αὐτῷ
μαρτυρήσ
σι
μαρτυρήσ
ἀληθινὸν
τὸν κόσμον.
ἐγένετο, καὶ
ἦλθεν, καὶ
ἔλαβον αὐ
θεοῦ γενέσ
οἱ οὐκ ἔβ
ἐκθελήμα
θεοῦ γενέσ
οἱ οὐκ ἔβ
ἐκθελήμα

ἐγένετο
ζωὴ
σκότης
ἐγένετο
αὐτῷ
μαρτυρήσ
σι
μαρτυρήσ
ἀληθινὸν
τὸν κόσμον.
ἐγένετο, καὶ
ἦλθεν, καὶ
ἔλαβον αὐ
θεοῦ γενέσ
οἱ οὐκ ἔβ
ἐκθελήμα
θεοῦ γενέσ
οἱ οὐκ ἔβ
ἐκθελήμα

ἐν ἀρχῇ
καὶ θεὸς
θεὸν πάν
ἐγένετο ο
ζωὴ ἦν τ
σκοτία φ
ἐγένετο ὁ
αὐτῷ ἰω
μαρτυρήσ
σι αὐτοῦ.
μαρτυρήσ
ἀληθινὸν
τὸν κόσμον.
ἐν τῷ κόσμῳ ἦν, καὶ ὁ κόσμος δι

καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸ
οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ
αὐτοῦ ἐγένετο, καὶ ζω
οἱ γέγονεν. ἐν αὐτῷ ζωὴ ἦ
καὶ ἡ σκοτία αὐτὸ οὐ κα
ἄπεσταλμένος παρὰ θεοῦ
οὗτος ἦλθεν εἰς μαρτυρ
πάντες πιστ
ἦν ἐκένος τὸ φῶς, ἀλλ
ἦν τὸ φῶς
ἔρχόμενα εἰς
τοῦ



Uno, nessuno, lo Spirito

Il rischio di uno “spiritualismo” scout.

«Credo nello Spirito. O almeno posso ipotizzare che esista”. Gesù invece è esistito, sì. Lo dicono gli storici. Mi piace molto il suo messaggio. Di pace. E amore! Ma che fosse il figlio di Dio no, non ci credo per niente. Il Padre poi... il Padre chi lo ha mai visto? Nessuno, nemmeno nei Vangeli».

Questa in sintesi è la posizione di fronte a cui mi sono trovato più volte, da esploratore, da rover, da capo. Non saprei come chiamarlo. Forse un “apertura agnostico”, sollecitato dalle troppe storielle para-buddiste che andavano di moda negli anni tra i capi volenterosi, ma dalla fede altrettanto scettica, o che filtravano striscianti attraverso le maglie della cogestione.

Fede come dimensione spiritualistica: rischio o opportunità?

Non mi era mai parso un problema,

ma una premessa che, speranzosa, strapava il rapporto capo-ragazzo alla fat-tispecie del dialogo tra sordi della fede. Un terreno comune su cui costruire.

Tanto più che mi ero trovato poi ad apprezzare l'impostazione spiritualista dell'A.E. (gesuita) del mio CFA, che ci spiegava come per preparare i lupetti alla comunione avesse sostituito i minuti interminabili di adorazione eucaristica con il compito di curare una pianta dalla semina alla fioritura. Accompagnando quella cura con la preghiera, si intende. Ci raccontava, per farci capire meglio il concetto, del grande sforzo che doveva fare con gli anziani e le anziane della città per farli disabituare da una sorta di reismo devozionale, per cui la loro fede si manifestava nello sbacucchiare per ora i piedi della statua esposta nella parroc-

chia di turno. Sgranando ossessivamente rosari, nel frattempo.

Certo che la fede passa dalle cose, ma dalle cose che sono vive. Perché, nella relazione con queste, la fede “passa”, nel senso che transita. Passa dal respiro della vita per dirigersi alla sua origine e al suo senso. Anche al suo mistero. Se, e solo se, siamo in grado di educare noi a questo tra-guardare.

Non è forse peculiarità della spiritualità scout quella di evitare una compartimentalizzazione della fede e di sollecitare invece un suo richiamo in tutte le esperienze di vita? Invitare dunque ad essere “*contemplativi della realtà che ci circonda (sia essa la natura, la storia, l'uomo, ... Dio)*”. Mi risulta che la citazione sia di Enzo Bianchi, ma se vogliamo trovare il concetto in un'interpretazione più “autentica” possiamo prendere il regolamento metodologico AGESCI all'art. 4 del Capo I, dove si legge che “Le esperienze peculiari del metodo scout hanno già una valenza religiosa, che – attraverso l'annuncio della Parola e la celebrazione dei sacramenti – fa dello scautismo un'occasione di incontro con il Vangelo e una originale forma di spiritualità cristiana”.

Nell'apertura di una proposta di fede più articolata a una dimensione unicamente spiritualista da parte di ragazzi

diffidenti non avevo dunque mai intravisto, dicevo, un rischio concreto più di quanto vedessi un'opportunità. Non ancora un fallimento, ma già il successo di uno scautismo che, attraverso la sua spiritualità che entra da terra, tiene vivo almeno quel lumicino di disponibilità a una connessione con il metafisico. Quel legame sottile e fragile che - forse anche etimologicamente - è la religione (dal latino *religio*, forse *religato*).

Una spiritualità spiritualoide

Il campanello d'allarme era suonato approfondendo la questione con altri A.E. (siano benedetti tutti gli A.E.), che storcivano il naso a sentire cose del genere pronunciate da aspiranti partenti, mentre io mi spazzavo, nel sollievo, il sudore dalla fronte. Il rischio c'è, e mi vien da dire che ad una certa età (quella del clan già basta) abbia un'ottima probabilità di realizzarsi (vorrei dire certezza, ma non c'è limite alla Provvidenza). Il rischio è che questa spiritualità si riveli poi spiritualoide.

Il rischio è che questa via di trattenimento nell'orbita delle condizioni minime della religiosità, nel grado zero di una fede, si sclerotizzi in immobilismo. O in panismo cosmico. O, meglio ancora, in panteismo (= "*qualsiasi con-*

cezione filosofica per la quale Dio è l'universo nella sua totalità, pur non essendo nessuna delle cose in quanto tutte le trascende, ed è al tempo stesso in tutte le cose in quanto ragione d'essere di ciascuna" Oxford Dictionary). Il rischio cioè di uno stallo nello stadio dello spiritualismo general-generico, che non sa rispondere ad alcune domande. Prego, ma prego chi? Ringrazio, ma ringrazio chi? La vita! E cioè? Il caso? Quando prego, con chi mi relazio? Con chi, non con cosa.

Il rischio è di concludere: ma se Dio è un'intelligenza superiore, se è in tutte le cose, perché non pensare che possa risolversi in uno spirito? "*Tutta l'elettricità del mondo, fa parte del sistema nervoso di Dio*", recita più o meno una delle greguerías di Ramón Gómez de la Serna. E diventa suggestivo pensare che ci fu un tempo in cui "*il mio corpo era nei campi, nelle nuvole e nel sole, piccolissimo volere di colui che tutto vuole*" (Jovanotti).

Ma lo spirito non ha senso per noi cristiani, se non è quello del Padre che lo manda. Oppure quello in cui il Padre si manifesta; non importa come lo percepiamo nella nostra fede, giacché il catechismo non ci dice chi sia nato prima. Ma uno spirito unico non è lo

Spirito della Trinità. Quella, semmai, può essere un'altra religione.

La nostra è una religione di mistero, è chiaro. Ma un mistero che non può risolversi nell'adesione a una mera possibilità dell'indefinito. Sia questa dichiarata per onestà intellettuale o sia anche il battito letargico di una fede embrionale. Perché questo significherebbe rimuovere il mistero dell'incarnazione! Significherebbe rimuovere il mistero della risurrezione!

Bisogna iniziare per tempo a educare non solo alla spiritualità che viene dal rapporto con il Creato e che ci mette in contatto con l'imponderabile, con l'infinitamente possibile, che ci espone a una vitalità dell'universo così pulsante da dover avere un'intenzionalità. Educare non solo a questo sguardo, ma allo sguardo che vede l'incarnazione dello Spirito. Che vede lo Spirito animare le persone e che ci rimanda ad un Dio vivo, fattosi persona in carne ed ossa. A meno di non volerci accontentare del fatto che credere in qualcosa sia sempre meglio che credere nel nulla.

O in qualsiasi cosa.

Francesco Nespoli



Imparare a pregare da Gesù

Impariamo da Gesù a pregare, come Lui ha pregato.

La prima scoperta che facciamo è questa: pregare non vuol dire moltiplicare le parole. “Pregando non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che glielie chiediate” (Mt 6, 7). Preghiera senza parole, ci raccomanda Gesù, perché il Padre che legge nel segreto dei cuori conosce ciò di cui abbiamo bisogno e davvero non occorre ricordarglielo. Preghiera, allora, è stare alla presenza di Dio, in silenzio; un silenzio carico di una certezza: Dio non è un estraneo, distante e indifferente. È Padre e per Lui io sono figlio. Sappiamo che Gesù trascorrevva lunghe ore di notte o all'alba solo, in preghiera. Di queste lunghe ore gli evangelisti non ci hanno conservato alcuna traccia. Ma forse in quelle ore Gesù non moltiplicava pa-

role ma viveva il legame di appartenenza al Padre, il vincolo di amore con Lui. Ma avviene così anche tra due persone che si amano e possono stare insieme, guardarsi, senza moltiplicare le parole. Allora pregare non è **dire**, ma **essere con**, **essere alla presenza di...**

Eppure i Vangeli ci hanno custodito alcune parole rivolte da Gesù al Padre. Da queste parole possiamo imparare a pregare. Anzitutto con l'unica preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli e quindi a noi. “Padre nostro...”. Non commenterò questa che è la preghiera cristiana per eccellenza. Mi limito a raccontarvi un episodio che si dice abbia avuto protagonista Francesco d'Assisi e un suo fraticello. Questi propose a Francesco una bizzarra gara: avrebbe vinto chi dei due nel corso di una notte avesse

recitato il maggior numero di preghiere. Francesco acconsentì e i due al calare del sole si inoltrarono nella selva per dare inizio a quella singolare gara. Al sorgere del sole i due si ritrovarono e il fraticello carico di emozione disse a Francesco quante preghiere era riuscito a dire nel corso della notte. Un numero fantastico. «E voi, padre Francesco, quante preghiere avete potuto dire?». Con aria davvero serafica Francesco rispose: «Ho cominciato a dire 'Padre nostro...' e con queste due sole parole nel cuore e sulle labbra ho trascorso l'intera notte”. L'intera vita può essere colmata dalla stupenda certezza: che Dio è nostro Padre.

Talvolta pensiamo che la nostra preghiera sorga in noi solo nell'ora del bisogno. Quando il peso della vita è troppo grande allora più facilmente chiediamo aiuto. E questa è preghiera autentica che Gesù stesso ha avuto sulle labbra proprio durante l'ultima notte della sua vita prima della morte in croce. Nel Giardino degli ulivi Gesù ha pregato: “Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice. Però non come voglio io ma come vuoi tu” (Mt 26, 39). La preghiera di domanda, quella che nasce dal nostro bisogno, è espressione vera della nostra condizione, della nostra povertà che tende la mano.

“In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli»” (Lc 10, 21). Si è soliti chiamare questa breve preghiera ‘grido di giubilo’, come un lampo di gioia, di felicità. Forse dobbiamo imparare da questa preghiera di Gesù ad avere anche noi nel cuore e sulle labbra ‘grida di giubilo’. Non la tristezza o il lamento, ma la gioia dovrebbe ispirare la nostra preghiera. Gioia che nasce dalla certezza che Dio rivolge il suo sguardo verso i suoi figli e le sue figlie in particolare i piccoli. Anche Maria, la madre di Gesù, canta e magnifica il Signore perché “ha guardato l’umiltà della sua serva... ha rovesciato i potenti dai troni ha innalzato gli umili...” (Lc 1, 48ss.). Una preghiera questa che ci insegna a pregare con gioia, perché proprio per loro è lo sguardo del Signore.

Gesù ha pregato per Pietro: “Ho pregato per te, Pietro, perché la tua fede non venga meno e tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli” (Lc 22, 32). E ha pregato per i discepoli e anche per noi nella grande preghiera che rivolge al Padre al termine dell’Ultima Cena: “Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola,

perché tutti siano una sola cosa, come Tu Padre sei in Me e io in Te, siano anch’essi in noi perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv 17, 1-26). Preziosa questa preghiera di Gesù che, pregando per i suoi discepoli, per noi, si pone tra il Padre e noi suoi discepoli: questa preghiera si chiama intercessione, ovvero mettersi in mezzo, portare al Padre le attese degli uomini, farsi voce presso il Padre dei nostri fratelli. Quante volte Papa Francesco ci ricorda di pregare per Lui e quante volte persone in difficoltà si affidano alle nostre preghiere. Ogni volta che mi reco in Terrasanta - e avviene ormai da molti anni ogni anno - tanti amici “si raccomandano alle mie preghiere”. Anche quest’anno, lo scorso gennaio, con la fronte appoggiata sulle pietre che hanno conosciuto l’agonia, la morte e la risurrezione di Gesù, ho pregato per quanti mi avevano affidato le loro fatiche, le loro speranze.

E infine Gesù ha pregato intensamente nell’ora della croce. Ha pregato nell’Orto degli ulivi, prima della sua cattura. Due preghiere diverse e, per ragioni diverse, ardue. La prima preghiera è rivolta ai discepoli perché vegliano con Lui in quell’ora segnata dall’angoscia, dalla paura fino al punto di chiedere ai suoi discepoli di stargli accanto per sostenerlo: “Restate qui e vegliate con me” (Mt 26, 38). Dietrich

Bonhoeffer, pastore della Chiesa luterana, un credente coraggioso che affrontò la morte per la sua partecipazione alla congiura contro Hitler, ha scritto parole profonde su questa implorazione di Gesù che chiede di non essere lasciato solo: “Non potete vegliare con me un’ora? L’uomo è chiamato a condividere la sofferenza di Dio [...] tutti vanno da Dio per essere consolati nel loro dolore, ma i cristiani vanno da Dio anche per fargli compagnia nel suo dolore”. Quale volto di Dio ci rivela questa preghiera di Gesù nel Getsemani? Forse proprio quel volto di cui parla Paolo: “Svuotò se stesso assumendo la forma di servo” (Fil 2, 7). In quella stessa notte si è rivolto al Padre chiedendo d’essere liberato da quella agonia, una preghiera intrisa di paura che si placa nell’affidamento incondizionato: “Abbà, Padre. Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice. Però non ciò che voglio io ma ciò che vuoi tu” (Mc 14, 36). Gesù ha pregato per coloro che stavano mettendolo in croce: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc 23, 34). Ancora due preghiere sulle labbra di Gesù crocifisso. La prima che ci è stata trasmessa così come è stata pronunciata nella lingua usata da Gesù: “*Eli Eli, lemà sabactani* — Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?”. Questa terribile parola rivolta a Dio è l’inizio di una preghiera, il Salmo 22, che non

solo descrive i tormenti della morte ma soprattutto esprime la solitudine del morire. Gesù ha vissuto la solitudine del morire ma dando voce all'ultima estrema preghiera: "Padre nelle tue mani affido il mio spirito" (Lc 23, 46). Avvicinandosi alla morte, il cardinale Martini scriveva: "Quando la prospettiva della morte ci spaventa e ci getta nella depressione, ecco che dal profondo del cuore riemerge un presentimento e la nostalgia di un Altro che possa accoglierci e farci sentire amati... Forse in punto di morte qualcuno mi terrà la mano. Mi auguro di riuscire a pregare. Pregare mi fa sentire al sicuro, vicino a Dio". Raccontava poi di un teologo

protestante che, in punto di morte, diceva alla moglie: «Per tutta la vita ho riflettuto su Dio e sull'aldilà, ma ora non so più nulla eccetto che, perfino nella morte, sono al sicuro». E il cardinale concludeva: «Questa è anche la mia speranza».

Non abbiamo preghiere di Gesù dopo la sua Risurrezione. È invece ripetutamente attestata la preghiera dei discepoli nel Tempio (At 3, 1), secondo l'usanza ebraica, e nelle case. In assenza di propri luoghi di culto, sono le case il nuovo luogo di preghiera della comunità dei discepoli (At 1, 14; 2, 42). Una preghiera incessante sale dalla

comunità per Pietro chiuso in carcere (At 12, 5). E la preghiera accompagna, con le lacrime, il congedo di Paolo dalla comunità di Efeso (At 20, 36s.). Luca che, tra gli evangelisti, è il più attento a riferire l'assidua preghiera di Gesù, ci ha conservato una vera e propria perla: la prima e unica preghiera che due discepoli rivolgono al Signore, al tramonto del sole il giorno della Risurrezione. È una preghiera rivolta allo sconosciuto compagno di cammino, una volta arrivati al villaggio di Emmaus: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto".

Don Giuseppe Grampa

LA PREGHIERA DI GESÙ

Padre nostro: le parole nascoste

Charles Péguy scrive nel 1912 ‘Il mistero dei Santi Innocenti’, poema a due voci in cui M.me Gervaise spiega alla giovane Giovanna d’Arco la predilezione di Dio per l’innocenza dell’uomo che si affida alla Sua volontà e per l’innocenza dei bambini, primi fra tutti gli innocenti uccisi da Erode. È una sorta di meditazione sul testo del ‘Padre nostro’, che fa emergere – dietro alle parole già note – due parole ‘nascoste’, parole che non stanno scritte ma risuonano in ogni sillaba e in ogni riga: ‘figli’ e ‘fratelli’. Si intravede la bellezza della preghiera che Gesù ha confidato ai suoi, schiudendo – a ogni voce che pronuncia le parole che conosciamo – la possibilità di sentire risuonare altre parole, altre voci. Di andare ‘oltre’ e intravedere l’orizzonte che Gesù voleva aprire alla mente e al cuore dei suoi amici e discepoli: un volto di Dio vicino, imprevedibile, che scardina regole e “solleva dalla polvere il misero”. Ne condividiamo una parte (sforbiciando qualcosa dal lunghissimo originale).

Don Enrico Parazzoli

Io sono il loro padre, dice Dio.

Padre nostro, che sei nei cieli.

Mio figlio l’ha detto loro abbastanza, che sono il loro padre.

Io sono il loro giudice. Mio figlio l’ha detto loro. Sono anche il loro padre.

Sono soprattutto il loro padre.

Infine sono il loro padre. Colui che è padre è soprattutto padre.

Padre nostro che sei nei Cieli.

Colui che è stato una volta padre non può più essere che padre.

Essi sono i fratelli di mio figlio; sono miei figli; sono il loro padre.

Padre nostro che sei nei cieli,

mio figlio ha insegnato loro questa preghiera.

Sic ergo vos orabit, pregerete dunque così: Padre nostro che sei nei cieli,

ha ben saputo quel che faceva quel giorno, mio figlio che li amava tanto.

Che ha vissuto tra di loro, che era uno come loro.

Che andava come loro, che parlava come loro, che viveva come loro.

Che soffriva.

Che soffrì come loro, che morì come loro.

E che li ama tanto dopo averli conosciuti.

Che ha riportato nel cielo un certo gusto dell’uomo, un certo gusto della terra.

Mio figlio che li ha tanto amati, che li ama eternamente nel cielo.

Je suis leur père, dit Dieu.

Notre Père, qui êtes aux cieux.

Mon fils le leur a assez dit, que je suis leur père.

Je suis leur juge. Mon fils le leur a dit. Je suis aussi leur père. Je suis surtout leur père.

Enfin je suis leur père. Celui qui est père est surtout père.

Notre Père qui êtes aux cieux.

Celui qui été une fois père ne plus être que père.

Ils sont les frères de mon fils; ils sont mes enfants; je suis leur père.

Notre Père qui êtes aux cieux,

mon fils leur a enseigné cette prière.

Sic ergo vos orabit. Vous prierez donc ainsi. Notre Père qui êtes aux cieux,

il a bien su ce qu’il faisait ce jour-là, mon fils qui les aimait tant. Qui a vécu parmi eux, qui était un comme eux.

Qui allait comme eux, qui parlait comme eux, qui vivait comme eux.

Qui souffrait.

Qui souffrit comme eux, qui mourut comme eux. Et qui les aime tant les ayant connus.

Qui a rapporté dans le ciel un certain goût de l’homme, un certain goût de la terre. Mon fils qui les a tant aimés, qui les aime éternellement dans le ciel.

Ha ben saputo quel che faceva quel giorno, mio figlio che li ama tanto.
Quando ha messo questa barriera fra loro e me.

Padre nostro che sei nei cieli,
queste tre o quattro parole.

Questa barriera che la mia collera e forse la mia giustizia non supereranno mai.

Beato chi s'addormenta sotto la protezione dei bastioni di queste tre o quattro parole.

Queste parole che camminano davanti a ogni preghiera come le mani di chi supplica camminano davanti alla sua faccia.

Come le due mani giunte di chi supplica avanzano davanti alla sua faccia e alle lacrime della sua faccia.

Queste tre o quattro parole che mi vincono, me, l'invincibile.

E che loro fanno venire davanti alla loro miseria come due mani giunte invincibili.

Queste tre o quattro parole che s'avanzano come un bello sperone davanti a una povera nave.

E che fendono l'onda della mia collera.

E quando lo sperone è passato, la nave passa, e dietro tutta la flotta.

Adesso, dice Dio, è così che li vedo;

E per tutta l'eternità, eternamente, dice Dio.

Per questa invenzione di mio Figlio eternamente è così che bisogna che io li veda.

(E che bisogna che io li giudichi. Come volete, adesso, che io li giudichi? Dopo di questo.)

Padre nostro che sei nei cieli,

mio figlio ha saputo sbrigarsela molto bene.

Per legare le braccia della mia giustizia e per slegare le braccia della mia misericordia.

(Non parlo della mia collera, che non è mai stata altro che la mia giustizia.

E qualche volta la mia carità.)

E adesso bisogna che io li giudichi come un padre.

Per quel

che può giudicare, un padre.

Un uomo aveva due figli.

Per quel che è capace di giudicare.

Un uomo aveva due figli.

Si sa bene come giudica un padre. Ce n'è un esempio ben noto.

Si sa bene come il padre ha giudicato il figlio che se n'era

Il a bien su ce qu'il faisait ce jour-là, mon fils qui les aime tant. Quand il a mis cette barrière entre eux et moi,

Notre père qui êtes aux cieux,
ces trois ou quatre mots.

Cette barrière que ma colère et peut-être ma justice ne franchira jamais.

Heureux celui qui s'endort sous la protection de l'avancée de ces trois ou quatre mots.

Ces mots qui marchent devant toute prière comme les mains du suppliant marchent devant sa face.

Comme les deux mains jointes du suppliant s'avancent devant sa face et les larmes de sa face.

Ces trois ou quatre mots qui me vainquent, moi l'invincibile.

Et qu'ils font marcher devant leur détresse comme deux mains jointes invincibles.

Ces trois ou quatre mots qui s'avancent comme un bel éperon devant un pauvre navire.

Et qui fendent le flot de ma colère.

Et quand l'éperon est passé, le navire passe, et toute la flotte derrière.

Actuellement, dit Dieu, c'est ainsi que je les vois;

Et pour mon éternité, éternellement, dit Dieu.

Par cette invention de mon Fils éternellement c'est ainsi qu'il faut que je les voie.

(Et qu'il faut que je les juge. Comment voulez-vous, à présent, que je les juge. Après cela.)

Notre père qui êtes aux cieux,

mon fils a très bien su s'y prendre.

Pour lier les bras de ma justice et pour délier les bras de ma miséricorde.

(Je ne parle pas de ma colère, qui n'a jamais été que ma justice.

Et quelquefois ma charité.)

Et à présent il faut que je les juge comme un père.

Pour ce que ça peut juger, un père.

Un homme avait deux fils.

Pour ce que c'est capable de juger.

Un homme avait deux fils.

On sait assez comment un père juge. Il y en a un exemple connu.

On sait assez comment le père a jugé le fils qui était parti et qui est revenu.

C'est encore le père qui pleurait le plus.

andato e che è ritornato.

Era ancora il padre che piangeva di più.

Ecco cosa ha raccontato loro mio figlio. Mio figlio ha svelato loro il segreto del giudizio stesso.

E adesso ecco come mi sembrano; ecco come li vedo; ecco come sono obbligato a vederli.

Come la scia di un bel vascello va allargandosi fino a sparire e a perdersi.

Ma comincia con una punta, che è la punta stessa del vascello.

Così la scia immensa dei peccatori s'allarga fino a sparire e a perdersi.

Comincia con una punta, che è la punta stessa del vascello.

E il vascello è il mio stesso figlio, carico di tutti i peccati del mondo.

E la punta del vascello son le due mani giunte di mio figlio.

E davanti allo sguardo della mia collera e davanti allo sguardo della mia giustizia

si sono tutti nascosti dietro di lui.

E tutto quest'immenso corteo di preghiere, tutta questa scia immensa s'allarga fino a sparire e a perdersi.

Ma comincia con una punta ed è questa punta che è volta verso di me.

E questa punta sono queste tre o quattro parole:

Padre nostro, che sei nei cieli;

mio figlio in verità sapeva quello che faceva.

E ogni preghiera sale a me nascosta dietro queste tre o quattro parole.

Padre nostro che sei nei cieli.

E dietro questo punto s'avanza la punta stessa, cioè la preghiera intera.

Come fu pronunciata quella prima volta

E dietro s'allarga fino a sparire e a perdersi

la scia delle preghiere innumerevoli

come sono pronunciate nel loro testo nei giorni innumerevoli da uomini innumerevoli,

(Dai semplici uomini, suoi fratelli.)

Preghiere del mattino, preghiere della sera;

(Preghiere pronunciate tutte le altre volte;)

Preghiere di mezzogiorno e di tutta la giornata;

preghiere dei monaci per tutte le ore del giorno,

e per le ore della notte;

preghiere dei laici e preghiere dei chierici

come furono pronunciate innumerevoli volte

in innumerevoli giorni.

Voilà ce que mon fils leur a conté.

Mon fils leur a livré le secret du jugement même.

Et à présent voici comme ils me paraissent; voici comme je les vois;

Voici comme je suis forcé de les voir.

De même que le sillage d'un beau vaisseau va en s'élargissant jusqu'à disparaître et se perdre.

Mais commence par une pointe qui est la pointe même du vaisseau.

Ainsi le sillage immense des pécheurs s'élargit jusqu'à disparaître et se perdre.

Mais il commence par une pointe, et c'est cette pointe qui vient vers moi, Qui est tournée vers moi.

Il commence par une pointe, qui est la pointe même du vaisseau.

Et le vaisseau est mon propre fils, chargé de tous les péchés du monde.

Et la pointe du vaisseau ce sont les deux mains jointes de mon fils.

Et devant le regard de ma colère et devant le regard de ma justice ils se sont tous dérobés derrière lui.

Et tout cet immense cortège des prières, tout ce sillage immense s'élargit jusqu'à disparaître et se perdre.

Mais il commence par une pointe et c'est cette pointe qui est tournée vers moi.

Qui s'avance vers moi. Et cette pointe ce sont ces trois ou quatre mots:

Notre Père qui êtes aux cieux;

mon fils en vérité savait ce qu'il faisait.

Et toute prière monte vers moi dérobée derrière ces trois ou quatre mot.

Notre Père qui êtes aux cieux,

et derrière (ces mots) s'élargit jusqu'à disparaître et se perdre

le sillage des prières innombrables

Comme elles sont prononcées dans leur texte dans les jours innombrables par les hommes innombrables,

(Par les simples hommes, ses frères).

Prières du matin, prières du soir;

(Prières prononcées toutes les autres fois),

Tant d'autres fois dans les innombrables jours;

Prières du midi et de toute la journée;

Prières des moines pour toutes les heures du jour,

Et pour les heures de la nuit;

Prières des laïcs et prières des clercs

Comme elles furent prononcées d'innombrables fois

Dans les innombrables jours.



Pregare con il corpo

I 9 modi di pregare di san Domenico.

“Spesso invece, veniva trovato in preghiera, eretto, tutto proteso verso il cielo come una freccia scagliata dritta verso l’alto, da un arco ben teso”.

Pregare non è solo un agire dello spirito. Pregare è una dimensione dell’uomo nella sua totalità, spirito e mente, anima e corpo. Pregare richiede un coinvolgimento della totalità della persona, la cui storia, passata e presente, entra in una dinamica relazionale intima con Dio. Lasciare fuori il corpo, lasciare fuori qualcosa di se stessi pregiudica l’esperienza della preghiera, riducendone la portata nella vita personale, mettendone da parte la bellezza e il gusto. L’Incarnazione è un indice puntato da più di 2.000 anni sul valore del corpo, sulla sua importanza nella vita, sulla necessità della sua cura, sulla inscindibilità di corpo e anima in ogni esperienza. La stessa visione della per-

sona in B.-P. ci riconduce al corpo come luogo privilegiato di una esperienza educativa che da esso possa passare alla mente e all’anima. Dimenticarci del nostro corpo è dimenticarci di noi stessi.

Domenico di Caleruega (1170 ca. – 1221) non ci ha lasciato nessuno scritto. Più di un suo discepolo, tuttavia, ci ha scritto di lui. Tra questi uno di essi, anonimo, ha lasciato un documento straordinario che ci consegna il fondatore dell’Ordine dei Predicatori in una delle sue dimensioni più intime, la preghiera. Il manoscritto, composto probabilmente a Bologna, corredato di illustrazioni, sembra far sbirciare il santo in preghiera dal punto di vista privilegiato, ma discreto, di una porta socchiusa. Non ci racconta nulla dell’interiorità di Domenico, se non quello che si può decifrare dalla sua postura

e dei suoi movimenti, narrandoci la sua vita di preghiera attraverso il corpo, giungendo a individuare nove modi di pregare, che rispecchiano altrettanti modi relazionali con Dio¹. Entrare nei luoghi di preghiera di Domenico significa entrare nel suo cuore, nella sua interiorità (“Entra nella tua camera”..., Mt 6, 6). La preghiera è per Domenico l’incontro fra due amori, quello di Dio per l’uomo e quello dell’uomo per Dio. E l’amore richiede di essere espresso dalla globalità della persona, corpo compreso. I nove modi pregare di Domenico ci insegnano la dinamica di una relazione con Dio, nella quale egli ci accoglie così come siamo, ci mostra la sua amicizia per noi e ci chiede di essere fecondi e portare frutto.

Primo modo. *Inclinava umilmente il capo e il dorso al Cristo suo capo e comparando l’eccellenza di lui con la propria schiavitù, si dava tutto a riverirlo.* È il gesto tipico dell’uomo medievale che si trova dinnanzi qualcuno di importante, qualcuno da riverire (un “reverendo”): non è tuttavia un gesto di servilismo inutile, è il gesto di chi riconosce che l’Altro è da ammirare e ringraziare, è l’espressione di un’umiltà (si piega lo sguardo verso la terra, l’*humus*) che accetta di piegarsi di fronte a qualcosa di grande, bello, maestoso. Per contemplare qualcosa di bello e

maestoso, il punto di vista privilegiato è proprio il basso, come ci insegnano le montagne che ci appaiono in tutta la loro maestosità quando le contempliamo stando a valle. Questo gesto di ringraziamento lo vediamo ancora oggi nel mondo della musica e del teatro, quando l'artista, per ringraziare il pubblico che lo acclama, si inchina. Si inchina per ringraziare del riconoscimento della sua arte, di ciò che costituisce il centro della sua vita. L'inchino di Domenico è il gesto di chi ringrazia Dio per il suo amore, un amore che mi accoglie così come sono, fragile e con mille dubbi, un amore che mi è donato a prescindere da tutto.

Secondo modo. *Pregava anche stendendosi completamente per terra con la faccia riversa, suscitando nel suo cuore sentimenti di compunzione e di pentimento.* Vi confesso che sono un privilegiato: emettendo la mia prima professione religiosa mi sono prostrato in forma di croce a terra e ho chiesto misericordia a Dio e ai miei fratelli, così come hanno fatto decine di migliaia di domenicani in otto secoli. Ho solo capito lì la dolcezza di una frase biblica che fino ad allora avevo letto sempre con un po' di fastidio: "polvere tu sei e in polvere ritornerai" (Gen 3, 19). Per accorgerci dell'amore di Dio, per seguire Cristo, dobbiamo renderci conto di come ci rialzi dalla nostra piccolez-

za, dandoci vita con la potenza dello Spirito. Stendersi a terra significa riconoscere che abbiamo bisogno di Dio, della sua presenza, della sua forza, donatoci attraverso i fratelli, ma anche ci accoglie così come siamo, nella nostra piccolezza e ci tende la mano per rialzarci.

Terzo modo. *Si rialzava da terra e con una catena di ferro si dava la disciplina.* È difficile dopo secoli capire perché un uomo giovane, in salute, si flagellasse. L'unica soluzione è una coppia di parole, che da sempre, dà senso a ogni forma di penitenza, allontanandola da un'aura di masochismo e follia: strumento e fine. La penitenza non è il fine, ma lo strumento: il digiuno e l'astinenza mantengono la loro validità ancora oggi proprio in forza del loro essere strumento di un fine, quello del ricordarci l'importanza dell'altra componente della persona, la nostra anima, preservandone così la bellezza e custodendone il valore, mostrandocene il valore come forma di preghiera.

Quarto modo. *Con lo sguardo al Crocifisso che contemplava con una incomparabile penetrazione, si genufletteva ripetutamente.* Domenico nasce nella Castiglia del XII secolo, dove l'ideale dell'uomo è quello del cavaliere. Inginocchiarsi è un gesto terribilmente nobile, è quello del cavaliere che riconosce il suo re. E

nell'immaginario di noi scout è qualcosa di ancora vivo: chi non prova una forte commozione quando ci si genuflette in cerchio quasi al termine del canto di *Signor, fra le tende schierati?* Paolo ci ricorda che nel nome di Gesù ogni ginocchio, in cielo, sulla terra e sotto terra dovrebbe inginocchiarsi (Fil 2, 10). È il gesto di chi sente di potersi fidare, di consegnare nelle mani dell'Altro tutta la sua vita. È il riconoscere in Cristo il Re dei nostri cuori, di fronte al quale sentirci bisognosi di inginocchiarsi per sentire ancora più forte la sua mano che si pone sul nostro capo.

Quinto modo. *Si poneva dinanzi all'altare, in posizione ben eretta, sui piedi, senza appoggiarsi né sostenersi ad alcunché, con le mani allargate sul petto come un libro aperto.* Il Dio che ci ama ci consente, però, di porsi di fronte a Lui anche in piedi, ben dritti. Non è un Dio che ci vuole schiavi, ma liberi: liberi di porsi di fronte a Lui come uno specchio nel quale il Suo volto si riflette, come un libro aperto sul quale scrive pagine di amore. Alzarci in piedi significa proprio questo: riconoscere la nostra dignità di "gloria di Dio" quali uomini viventi. Come figli possiamo tendere a Dio, a guardarlo in faccia, scoprendo uno sguardo carico di amore che si fissa nei nostri occhi (Mc 10, 21).

Sesto modo. *Fu visto pregare anche con le mani e le braccia completamente aperte e stese a forma di croce, mentre col corpo stava il più possibile eretto.* Uniformarsi alla Croce, prendere la propria croce, come via alla felicità, sembra, anzi è, un vero e proprio paradosso. Ci è difficile riconoscere la meravigliosa potenza dell'Incarnazione senza la Croce, senza l'immagine forte di una vita che nasce dalla rinuncia alla propria vita. Lo stesso Domenico, aggiunge l'anonimo, pregava così rarissimamente, se non quando chiedeva un dono straordinario e grande. Il conformarsi a Cristo in croce è un dono che viene da Dio stesso, con la potenza dirompente della Grazia. Un uomo su tutti, unito da profonda amicizia a Domenico, questo lo ha capito bene: Francesco d'Assisi che – come ha insegnato a cantare Mattia Civico a migliaia di R/S nel 2014 – “ha abbracciato la sua croce come se fosse la sua donna”.

Settimo modo. *Spesso invece, veniva trovato in preghiera, eretto, tutto proteso verso il cielo come una freccia scagliata dritta verso l'alto, da un arco ben teso.* Quando ero bambino e mio padre tornava da lavoro, incespinando nei miei passi, gli correvo incontro con le braccia ben tese sopra la testa: sapevo che si sarebbe chinato e vi avrebbe sollevato perché potessi stringere il suo collo. Quante volte, poi, siamo ca-

duti e abbiamo teso le braccia e qualcuno ci ha risollevato con la propria forza (a chi non è capitato durante un gioco o in route?). L'amore di Dio è così e Domenico ce lo mostra: solo ricordandoci del bisogno di Lui per portare frutto, possiamo lasciarci sollevare da terra e camminare nelle strade del mondo.

Ottavo modo. *Si sedeva allora tranquillamente e, dopo essersi fatto un segno di croce, apriva davanti a sé un libro e cominciava a leggere.* A Domenico piaceva leggere, anzi di più: gli piaceva proprio studiare (in lui era più forte solo l'amore per l'umanità sofferente, tanto che vendette da adolescente i suoi libri di pergamena per sfamare i poveri). La straordinaria forza dell'Incarnazione ci ricorda che Dio lo incontriamo ovunque, ne riconosciamo le tracce nella natura, nell'arte, nelle persone che incontriamo lungo il cammino. Basta avere occhi per farlo e non vergognarsi che a ciascuno di noi parli in maniera diversa (perché siamo unici e irripetibili, come uniche e irripetibili sono le nostre storie). Domenico ci insegna qui la bellezza del sedersi e contemplare, del saper stare nelle cose. E come ricorda un altro domenicano, Alberto Magno, a leggere i due grandi libri che parlano di Dio: la Bibbia e la natura.

Nono modo. *Conservava inoltre il suo modo di pregare anche quando viaggiava da un paese a un altro, soprattutto poi quando si trovava in qualche luogo solitario.* Domenico è uomo della strada e dell'essenzialità. Gira tutta Europa, non ha una cella propria e dorme dove gli capita. Domenico ci insegna a vivere la strada, il mondo, come luogo di incontro con Dio, nel quale portare la propria esperienza di Lui e arricchirla, senza curarsi di tante certezze, ma badando a ciò che davvero conta. Nel sapersi piccoli di fronte all'immensità del Creato. Piccoli, eppure intensamente amati, scoprendo – anche nella solitudine – di essere circondati da una bellezza che ci fa respirare il profumo dell'infinito. E poi rimetterci sulla strada, camminando verso quella meta che in realtà ci è sempre stata vicina lungo la via, fin dall'inizio, fin da quando ci siamo chinati con un sorriso, riconoscendo in Cristo la bellezza di un amore donatoci senza riserve.

*Fra Alberto Casella
Assistente ecclesiastico Agesci Lombardia*

¹ Per il testo integrale e per un approfondimento biblico e spirituale, cf. C. Aubin, *Pregare con il corpo. San Domenico ispira...*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2016.



Raccontarsi nella preghiera

La preghiera ripetitiva: Non più una ripetizione meccanica, un soffermarsi sulle singole parole, ma una concentrazione nel Signore, un ritmo di passi e preghiera sempre scanditi dal rapporto con il mistero.

A mia madre, che mi ha insegnato ad amare la vita e il suo Signore, con la teologia della preghiera ripetitiva e dei piccoli gesti di carità.

Ho 67 anni, una lunga frequentazione nella tradizione cattolica familiare e oratoriana e una convinta consuetudine con la spiritualità scout, ma probabilmente, per quanto riguarda la preghiera, sono ancora in ricerca. Sento che la mia preghiera deve continuamente crescere e rinnovarsi per stare “alla Presenza”, per essere “in Ascolto”. Chiamata non a recitare preghiere ma a essere io stessa preghiera.

Mi ritrovo così a ripercorrere le tappe di un’educazione alla fede di tipo tradi-

zionale, e si affacciano alla mente le immagini della mia mamma che, tenendomi per mano, mi accompagnava al cimitero per portare i fiori sulla tomba dei nonni. Le campane suonavano a morto e lei, in tono sommesso ma deciso, lungo il percorso iniziava a scandire il Rosario: *Ave Maria, gratia plena...* e io a ripetere passivamente: *Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis...*

Mia madre dava per scontato che io rispondessi, non si poneva il problema della mia disponibilità a questa preghiera ripetitiva o della mia comprensione delle desinenze latine: lo faceva e basta. Vivevo questa abitudine con una sorta di rassegnata obbedienza, ma, quella, era l’aria che all’epoca si respirava.

Non molto differenti erano le proposte del catechismo in Parrocchia, dove, per meritarti dieci Lire di dolci e l’ingresso al cinema dell’oratorio la domenica pomeriggio, era d’obbligo la partecipazione all’adorazione eucaristica e alle successive litanie, con l’estenuante rituale di formule per me assolutamente incomprensibili. Una ripetizione meccanica, senza capire. Era la logica dei “primi nove venerdì del mese” e di tutta una serie di pratiche religiose che hanno delineato una sorta di polizza assicurativa per guadagnarsi la vita eterna.

Dall’abitudine all’habitus

Poi, le esperienze della vita mi hanno portato ad incontrare altre realtà, altre forme di preghiera, conoscenza di comunità monacali ed ecclesiali che hanno aperto orizzonti ben più ampi nella crescita della mia fede. La svolta del Concilio Vaticano II, la forza innovatrice del ’68 e l’incontro con lo scoutismo hanno segnato un cambiamento nel cammino personale della preghiera, che ora, per me, è molte dimensioni insieme: offerta, intenzione, pentimento, richiesta, contemplazione, in un dialogo costantemente aperto con Dio... dinamiche che si intrecciano nei gesti della mia giornata in modo a volte misterioso e indistinguibile, ma non credo misurabili dalla quantità delle mie espressioni verbali

o da un'ipotetica lista di priorità cui mettere ordine.

Così, mi viene naturale cogliere il nuovo progresso di una figlia con un ringraziamento al Signore, trasformare in lode la sorpresa per un paesaggio mozzafiato o richiedere il discernimento di fronte a una difficile decisione. Un ritmo di vita, tra lode, supplica, abbandono. Un "habitus" che riconosce l'intreccio tra varie modalità di preghiera, talora spontanea, talora ripetuta, sempre ricercata e faticosamente vissuta. Espressioni sincere, così come credo fossero sincere le espressioni delle nostre nonne che sgranavano la loro corona anche mentre sfaccendavano per preparare la tavola o per rifare i letti e contavano ad alta voce: *avemariagratia plena uno, avemariagratia plena due, avemariagratia plena tre...*

Vivere alla Presenza

E allora ritornano ancora le immagini

della mia mamma, che, ormai novantenne, seguiva alla TV il Rosario da Lourdes. Così, di ritorno dal lavoro, quasi ogni sera mi fermavo da lei per accudirla, ed era scontato che una mezz'oretta trascorresse davanti allo schermo nella condivisione ripetitiva del Rosario. Ora, dopo la sua morte, non trovo niente di meglio che farne memoria agganciando il suo ricordo agli Eterni Riposo e alle Ave Maria. La perdita di mio fratello Enrico, poi, ha fatto sì che il Rosario quotidiano sia diventato per me un appuntamento quasi irrinunciabile. Non più una ripetizione meccanica, un soffermarsi sulle singole parole, ma una concentrazione nel Signore, un ritmo di passi e preghiera sempre scanditi dal rapporto con il mistero. Una goccia che, giorno dopo giorno, continua a scavare la pietra. In questa prospettiva, la mia vita disegnata dentro la grande ragna-

tela della preghiera riveste, spero, una nuova fisionomia, anche se nulla sembra apparentemente cambiato. Perché, senza un credo interiore, la preghiera ripetitiva perde la sua autenticità, diventa sterile balbettio di formule destituite di significato.

Nello scenario attuale, in cui sono finiti i tempi della fede cristiana respirata come l'aria con formule rituali recitate a memoria, in cui la preghiera veniva percepita come realtà separata dalla vita e un ritrarsi dal mondo per incontrare Dio, pregare è coltivare un'attitudine esistenziale, un modo di essere al mondo, caratterizzato dal vivere alla Presenza di Dio e dal percepirsi abitati dal Suo Spirito. E io, questa attitudine esistenziale, questo vivere alla Presenza di Dio, ogni giorno continuo a cercarlo, perché la mia preghiera diventi autentico stile di vita.

Federica Fasciolo



La preghiera è casa

La preghiera domestica: alcuni suggerimenti di una coppia per sostenere il dialogo con il Signore, insieme.

Comincia a far buio, una giornata di impegni, di lavoro o in università sta finendo. Rientro finalmente a casa. Appoggio lo zaino, mi tolgo la giacca, lascio fuori le scarpe a prendere aria e mi metto in tuta. Mi siedo comodamente sul divano, faccio ordine tra i messaggi ignorati e i pensieri accantonati. Mi rilasso un po'.

Stamattina ho scongelato un paio di porzioni di zuppa, pensando alla cena di stasera.

Vado in cucina e comincio a preparare; apparecchio e scaldo la zuppa: mi prendo cura di questo momento in cui ci sederemo insieme a tavola. Ci raccontiamo come stiamo: è chiaro che non posso monopolizzare la cena con la mia giornata, devo lasciare spazio anche all'altro. Dialoghiamo e proviamo ad ascoltarci.

La cena è finita. Non resta che sparecchiare, caricare la lavastoviglie e chiudere la cucina.

Tornando a casa

Quando ci siamo fermati a immaginare cosa per noi fosse la preghiera, l'abbiamo immaginata così. Come un'entrata graduale in un ambiente familiare, un insieme di abitudini e di passaggi che ci preparano a un incontro, quello con il Signore. Ci sono dei gesti che, diventando pian piano un habitus, ci aiutano a entrare in contatto. Sono come quelle piccole tradizioni che si instaurano fra amici. Non sono predeterminate, ma dopo qualche tempo ci accorgiamo che hanno arredato lo spazio "domestico" di quella relazione.

E allora, come nel tornare a casa, entrando in preghiera è necessario fare pulizia mentale, liberare spazio dentro di noi: lasciamo fuori dalla porta tutti i pensieri che in quel momento ci affaticano o ci distraggono. Ci focaliz-

ziamo sull'incontro con il Signore che sta per avvenire. Ci mettiamo poi comodi: la posizione del corpo non è indifferente, perché se stiamo bene fisicamente permettiamo al nostro cuore di mettersi in ascolto.

Ci possiamo poi preparare un po' prima a quel momento: scegliere un brano sul quale sostare e studiarlo un po', stamparci quell'intervento del Papa che abbiamo sentito velocemente per radio e ci ha colpito, recuperare gli spunti lasciati dall'A.E.... preparare con anticipo lo spazio dell'incontro conferisce importanza a quel momento, lo rende speciale.

E poi la preghiera vera e propria: iniziamo con un saluto, un segno di croce, per poi stare nel vivo del dialogo con il Signore. Il materiale su cui avremo deciso di pregare ci aiuterà a stare nella relazione con lui, proprio come faremmo con un amico. È importante mettersi in ascolto, di fronte alla sua Parola, e lasciarci attraversare. Stare in preghiera infatti non è solo riversare sul Signore le nostre frustrazioni, le nostre fatiche e le nostre gioie. In quanto relazione, si tratta di farsi ascoltatori e, allo stesso tempo, avere la certezza di trovare in quel luogo accoglienza totale e assoluta di ciò che siamo. Infine, chiuderemo il momento con una preghiera e un ringraziamento.

Ritualità della preghiera

Nel costruire l'ambiente della preghiera, aiuta molto avere una scaletta da seguire, perché crea una ritualità in cui ritrovarsi. Ogni casa e ogni famiglia hanno i propri riti e le proprie abitudini che rendono unico quello spazio di vita. Lo stesso per la preghiera: quali sono quei gesti che ci aiutano a entrare in relazione, a sentire più nostro quel momento?

Utile è anche definire tempi e spazi. Decidiamo un momento della settimana/del mese da dedicare; le nostre vite sono sempre più piene e frenetiche, inserirlo come un appuntamento in agenda - se serve - non sminuisce la sua spontaneità, ma dona valore: è importante, quindi me lo segno e non voglio perdermelo. E se capita che l'appuntamento salti, come per una cena tra amici, provo a ri-fissarlo subito. Decidiamo poi un luogo che ci aiuti a sentirci a nostro agio e soprattutto che non abbia distrazioni: una stanza della casa? La chiesa che frequento? Il parco? Che sia un luogo in cui sto bene. Infine i simboli: una candela accesa, un crocifisso, un'immagine che sia di ispirazione o che sta particolarmente a cuore. Questi diventeranno l'arredo dello spazio domestico della nostra preghiera.

La cornice è importante: aiuta a creare un clima, un ambiente, che tuteli l'incontro con il Signore.

Cos'è domestico?

Ci siamo a lungo interrogati sul significato di "domestico" per dei lettori così diversi fra loro come i capi della nostra associazione. Per i più giovani fra noi, casa è probabilmente ancora quella dei genitori, in cui non è detto che ci si possa sempre sentire comodi o a proprio agio; per altri potrebbe già essere scattato il tempo di vivere da soli o con coinquilini. Ci saranno capi neo-sposi per i quali "domestico" è un luogo a lungo considerato, dimensione pienamente concreta e solida di un amore promesso e dell'inizio di una vita a due. Ci sono poi case popolate di bambini e adolescenti, dove forse le dimensioni del raccoglimento e del silenzio vengono ricercate come oasi da conquistare a fatica. O, ancora, case tornate silenziose dopo che i figli hanno preso la loro strada e costruito una dimensione domestica tutta loro.

Forse allora la dimensione domestica che può risuonare maggiormente, quale che sia il nostro stato di vita, sta in un ribaltamento della prospettiva: è la relazione con il Signore, quando impariamo a ricercarla, curarla, arrearla, che diventa essa stessa uno spazio dove sentirsi davvero a casa.

La ricerca

La ricerca di questo tipo di preghiera è chiaramente un lungo cammino

che ognuno compie durante la propria vita, attraversando fasi diverse, trovando modi e forme più o meno congeniali, cogliendo esperienze ed occasioni che lo avvicinino sempre più al Signore.

Per la nostra coppia questa ricerca è stata un tema frequente degli ultimi anni. Desideravamo un rapporto con il Signore che fosse sempre più quotidiano e vero, consci delle nostre pigrizie e della fatica di ricavare spazi e tempi.

Nel primo periodo di fidanzamento e poi da sposi, ci ha aiutato moltissimo provare a custodire dei momenti fissi per la preghiera all'interno di percorsi di gruppo, costruiti con amici che vivevano il nostro stesso desiderio. Una grande ricchezza allo stesso tempo è arrivata anche dall'accompagnamento spirituale del sacerdote che ci ha sposati.

Ad oggi la nostra ricerca ha trovato una risposta molto concreta, esplicitamente domestica, nell'abitare in un appartamento che fa parte del complesso di un convento: un tentativo di mettere all'angolo le nostre fragilità. Cerchiamo di condividere con i padri della comunità un momento di preghiera e convivialità settimanale e, con loro, gestiamo uno spazio di spiritualità per singoli, clan, gruppi scout e non. È una grande grazia e fonte di arricchimento fraterno.

Siamo però ben consapevoli che questa è la risposta di oggi per la nostra vita. La ricerca non può fermarsi qui: le nostre vite continueranno a cambiare e a chiederci di adeguare le forme del nostro pregare.

I modi per vivere la preghiera possono essere molti, ognuno può trovare le proprie a seconda di dove si trova sul suo cammino. Come preghiera domestica possiamo, ad esempio, fare un'esame di coscienza serale che percorra le tracce della grazia vissute durante la giornata, avere una frequentazione assidua con la Parola di Dio che possa aiutarci nella rilettura

dell'esperienza, utilizzare la preghiera delle ore, costruire degli spazi di condivisione con altri fratelli...

Come cristiani siamo continuamente sulla strada, non possiamo quindi smettere di interrogarci. I modi sono tanti, il percorso può essere lungo e complesso; siamo però convinti che, come capi e come uomini e donne della Partenza, non possiamo fare a meno di percorrerlo.

La nostra ricerca è la miglior testimonianza del Vangelo che possiamo fare ai giovani che ci sono affidati.

Federico Zanotti e Chiara Morandini



Da Berlino a New York

Luoghi di preghiera e meditazione.

Il mondo multi-culturale reclama uno spazio per una spiritualità non immediatamente connotata da un credo. Un luogo per riprendere respiro e misura, ciascuno come può e sa. Un

luogo per cercare l'orizzonte oltre le pene del giorno.

Il problema, in forma tutt'altro che teorica, si pose la prima volta con la

sede delle Nazioni Unite a New York. Nel palazzo, costruito in fretta sulle rive dell'East River, dipinto di grigio con gli avanzi della pittura militare navale, a pianterreno, nell'angolo ovest dell'atrio dell'Assemblea Generale c'era uno spazio triangolare, un 'avanzo' architettonico di forma inutilizzabile.

L'Onu era stata istituita nel 1945 e il primo Segretario, il norvegese Trygve Lie, ne aveva messo in piedi sede e organizzazione. Il secondo, lo svedese Dag Hammarskjold, nominato nel 1953, sotto l'ineccepibile professionalità di economista e di *civil servant* aveva un animo mistico. Uomo di altissima levatura culturale e religiosa e di profonda visione umana, appassionato di arte contemporanea, trasformò quella che tutti chiamavano 'la fetta di torta' in un luogo speciale: la 'Meditation Room' la stanza della meditazione.

Attraverso il MoMa, contattò il pittore Braque, chiedendogli di dipingere la stanza con motivi che 'giocassero con la luce'. Braque rifiutò e Hammarskjold ripiegò su un amico, il pittore svedese Bo Beskow, per affrescare la parete di fondo. Un blocco di roccia ferrosa levigata fu posto al centro della stanza, in penombra, in modo che la superficie riflettesse un unico raggio di luce che scendeva dal soffitto.

Quando la stanza fu pronta, alla fine del 1957, il Segretario Generale la annunciò così: "Tutti noi abbiamo dentro un centro di quiete circondato dal silenzio. Questa casa, dedicata al lavoro e alla discussione a servizio della pace, deve avere una stanza dedicata al silenzio esteriore e alla quiete interiore. Dove aprire le porte alle distese infinite del pensiero e della preghiera. Qui si incontra gente di diverse fedi, e per questo non è possibile usare alcuno dei simboli che ci accompagnano abitualmente nella meditazione. Tuttavia, esistono cose semplici che parlano a tutti noi con lo stesso linguaggio. Le abbiamo cercate e trovate nel raggio di luce che risveglia la luce nella pietra. Così, nel mezzo della stanza è il simbolo di come ogni giorno il sole risvegli la vita sulla terra, simbolo per molti di noi anche di come lo spirito animi la materia.

Ma nella pietra c'è altro. Un altare, vuoto non perché Dio non esista o perché sia dedicato al dio sconosciuto, ma perché è dedicato al Dio che l'uomo adora sotto molti nomi in molti modi. La pietra ci rammenta anche la fermezza e la permanenza in un mondo di movimento e di cambiamento. La pietra d'angolo di resistenza e fede sulla quale ogni sforzo umano deve essere basato. (...) Il significato di un vascello

non sta nello scafo, ma nel vuoto che racchiude. Così questa stanza è per quelli che riempiranno questo vuoto con ciò che troveranno nel loro centro di quiete".

Negli anni, la situazione internazionale divenne davvero pesante come pietra e solo lo spirito indomito e disciplinato di Dag Hammarskjöld riuscì, nonostante tutto, a trarne guizzi di luce. Finché non lo fermarono.

Circa trent'anni dopo, proprio ispirandosi alla *Meditation Room*, un gruppo di cittadini di Berlino Est, nel Natale 1988, sognò di aprire una Stanza del Silenzio nel cuore della città spezzata.

Dopo la caduta del muro il 9 novembre 1989 e la riunificazione della Germania nel 1990, il piccolo gruppo decise che la stanza dovesse essere aperta vicino a quella che era stata la linea di divisione fin dal 1945, dove militari di opposte ideologie si erano fronteggiati per decenni.

Nel 1993 il gruppo spontaneo divenne l'organizzazione "Förderkreis Raum der Stille in Berlin". Il 27 ottobre 1994, la Stanza del silenzio - in tedesco Der Raum der Stille - fu aperta nel

lato interno della Porta di Brandeburgo, il monumento simbolo di Berlino. Inaugurata nel 1791, era stata voluta da Federico Guglielmo II di Prussia come Porta della Pace vittoriosa. Nel 1945, raggiunta dai carri armati sovietici, divenne simbolo della resa della città. Dal 1961, divenne simbolo della divisione della Germania: da Berlino ovest, alla fine del viale Unter den Linden, si vedeva la Porta di Brandeburgo sbucare oltre il Muro, alle spalle delle guardie.

Per questo, per i tedeschi e per gli europei è importante avere al suo interno un luogo di pace.

La stanza è accessibile a tutti, senza barriere architettoniche, decorata solo da un arazzo dedicato alla "luce che penetra nel buio", opera dell'artista ungherese Ritta Hager. L'unica condizione è rimanere in silenzio e tranquilli. Anche qui, la dimensione di 'vuoto' dà alla stanza il suo significato: un luogo sottratto a ogni tipo di contesa o pretesa, un luogo che abbraccia tutti, mostrando la ontologica unità della condizione umana e la possibilità di 'rimanere in pace'.

Susi Pesenti



Lo stile scout del pregare

*Ciò che è necessario è che tu abbia
la determinazione di diventare migliore,
di essere un ragazzo onesto, energico,
devoto. È sufficiente. Non ti viene chiesto
di essere un piccolo santo o un piccolo
angelo, le ali dell'angelo non fanno parte
dell'uniforme. Ma se hai questa volontà,
questo ardimento, chi lo sa?
Forse le ali dell'angelo un giorno
cresceranno, quando sarai molto vecchio...*

Padre Jacques Sevin

*“Signore, la prima luce del giorno rischiarà
le cime dei monti...”¹*

Non so esattamente quante volte io abbia recitato, all'alza bandiera, questa preghiera che era contenuta in quello che possiamo definire il “canone scout” di un'epoca ormai lontana, forse più sem-

plici nell'approccio, certamente più definita da uno stile che definiva un modo di pregare caratteristico ed unico. Eppure, in questa modalità che poteva apparire standardizzata e formale delle preghiere scout, credo sia possibile individuare alcune modalità che distin-

guevano quello che può essere definito il germe di uno “stile”:

- **imparate obbligatoriamente a memoria**, da tutti, definivano le caratteristiche che il lupetto, la coccinella, la guida, l'esploratore, la scolta, il rover, il capo dovevano avere, la prospettiva verso la quale tendere nella propria vita. Queste modalità erano riferite, secondo la caratteristica principale del Metodo scout dell'agire, alle azioni da compiere per realizzare il bene, spesso ad imitazione di Santi (... *come il nostro Santo patrono...*);
- **recitate spesso, sia individualmente che comunitariamente**, aiutavano a ricordare e definire l'identità della comunità, non solo all'interno del Gruppo, ma in tutti i momenti in cui ci si ritrovava con altri nei momenti importanti della vita associativa: quel “*Fa o Signore che io abbia le mani pure, pura la lingua e puro il pensiero...*”² recitato coralmemente al San Giorgio, al Campo scuola, alla fine della celebrazione eucaristica, non era solo una formalità, ma era l'espressione di un sentire comune, di una identità e di un'appartenenza che prendeva forma tangibile³.

Oggi, anche se ufficialmente le preghiere siano rimaste le stesse e vengano pubblicate su siti e libretti, è molto raro trovare capi e ragazzi che le co-

noscano a memoria o che vengano recitate, anche solo leggendole, coralmente. La preferenza viene data ad una forma di preghiera molto meno caratterizzata dal senso di appartenenza associativa, preferendo un approccio che si rifà al pregare con la Parola di Dio, al concetto della comunità orante e ciò all'interno di quell'itinerario di educazione alla fede prospettato dal Progetto Unitario di Catechesi (P.U.C.) che l'AGESCI, con una visione che definirei profetica, si è data.

Ma quello stile, che esprimeva qualcosa che andava oltre le parole espresse, credo sia ancora ben presente nel modo scout di pregare e che cerchi di introdurre delle sottolineature nella vita di tutti, che siano riferimento di un modo di essere che si rifà, in larga parte, al pensiero di uno dei maestri dello scoutismo cattolico: padre Jacques Sevin s.i.⁴, cofondatore degli Scouts de France e dell'Ufficio Internazionale dello Scoutismo Cattolico (OISC/ICSOs)⁵. Per p. Sevin la preghiera trova la sua concretizzazione all'interno di quattro dimensioni che devono essere vissute nelle attività scout e, da queste, nella vita delle persone. È uno "stile" che si fa vita e una vita che si traduce in uno "stile" attraverso la semplicità, la gioia, la carità, il senso del sacro.

La **semplicità**, con le preghiere ispirate alla catechesi occasionale (cioè a quei momenti che si presentano come

utili, per il capo capace di unire l'occasione ad un momento di spiritualità forte e significativa); la **gioia**, espressa in gran parte con le canzoni scout che sono la traduzione esteriore della vita e l'espressione di un'anima collettiva, che parlano di scout agli scout e raccontano la loro vita quotidiana, ma che li elevano, non smettono mai di parlare di Dio, di scoprire e presentare le virtù e il fine della vita⁶; la **carità**, vissuta attraverso la fraternità scout, che non teorizza l'amicizia tra i popoli, ma la rende concreta (la Promessa, la Legge, l'estote parati), perché ognuno si equilibra al servizio del bene comune; il **senso del sacro**, vissuto e sperimentato attraverso liturgie eucaristiche e della Parola sobrie, essenziali, ma che sono la comprensione permanente che ognuno è il tempio dello Spirito Santo e che fa parte dell'eterna Creazione a glorificazione del Padre. Se non sono questo, cosa sono una preghiera scritta lungo la strada percorsa silenziosamente da un rover o da una scolta? La preghiera dei fedeli di una capo per le sue guide? Un canto della Promessa che prorompe all'alba da venticinque gole dopo l'impegno di un esploratore ad osservare la Legge per tutta la vita? Una Messa del Branco sulla cima del monte dopo una salita faticosa e con il pane preparato la sera prima con l'aiuto dei Vecchi Lupi?

Io sono convinto che lo stile scout nel pregare abbia il suo fondamento nella frase evangelica "*Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano*" (Lc 11, 27-28).

Lo scout "ascolta" la Parola, ma lo fa seguendo la regola "*dell'aver occhi per vedere ed orecchie per ascoltare*": la regola del rendersi conto di ciò che ci sta intorno, uomini, animali e cose, la regola del saper gioire per un incontro inaspettato ed arricchente perché aperti all'altro, la regola del sapersi accontentare del poco, ma sapendo chiaramente che tutto ciò poi dovrà essere "tradotto" in atti concreti per testimoniare che l'osservanza della Parola può solo essere fare opere di bene, tanto da poter dire, da adulto "... *E al termine della mia giornata terrena l'essere stato capo mi sia di lode e non di condanna*"⁷. Il pregare con uno stile scout non è un pregare sovrabbondante di parole. È un pregare che sa di deserto, dove tutto è essenziale e che pretende l'essenziale; è un pregare che sa di sobrietà, perché gli uomini e le donne della frontiera non sprecano le parole e i gesti; è un pregare curioso, perché è aperto al mondo che ci circonda e alle persone che sono intorno a noi; è un pregare lento, perché si deve adattare al passo del cammino del più debole; è un pregare festoso, perché sa assaporare le più piccole gioie che si presentano, inaspettate, lungo la strada; è un pregare

semplice, perché le cose vere non hanno bisogno di ridondanze di gesti e di simbologie, che spesso mascherano la nostra povertà nella proposta.

Nella prefazione del libro di preghiere “La Traccia” (diffusissimo nell’ASCI), p. Agostino Ruggi d’Aragona o.p.⁸, nel 1954, scriveva “... Naturalmente (anche questo lo sai) non sono le parole che contano, ma il cuore. San Gregorio diceva che la forza delle nostre preghiere non viene dal suono della voce, o dalle grida. Ma dal desiderio del cuore. «Se noi domandiamo con le labbra la vita eterna, senza desiderarla dal fondo del cuore, il nostro grido è, per Iddio, un silenzio. Ma se senza parlare noi la desideriamo dal fondo del cuore, il nostro silenzio è, per Iddio, un clamore»...”

Lo stile scout del pregare è dunque un “pregare del cuore” e credo che gli strumenti del Metodo siano a disposizione perché questo messaggio sia correttamente portato ai ragazzi che hanno la fortuna di poter condividere la “bella avventura” dello scoutismo.

Piero Gavinelli

¹ Preghiera all’Issa bandiera
Signora, la prima luce del giorno rischiarò
le cime dei monti, e noi tutti uniti nella
purezza e nell’amore siamo pronti, come il
nostro santo patrono, ad una giornata di
bene per noi e per gli altri.

*Mentre il nostro vessillo ora s’innalza nel
cielo, le nostre anime si innalzano a Te,
fonte di vita.*

*Mantienici, o Signore, nella luce della tua
bontà, nella fede della tua Chiesa.*

*Benedici ogni nostro sforzo a Te ed alla
Patria consacrato.*

*Dà pace e lavoro alle nostre famiglie lonta-
ne. Rendi pura, felice, prospera la nostra
amata Italia, affinché acquisti tra le nazio-
ni il primato della vera civiltà.*

² La Preghiera dell’esploratore, la più antica, venne pubblicata per la prima volta in Italia sul n. 14-15 del 1920 de “Lo Scout Italiano”, rivista dell’ASCI, ed era una traduzione di una preghiera pubblicata su una rivista dei Boy Scout of America. Furono apportate piccole modifiche al testo originale (alacremen- te anziché duramente, ad esempio), ma dal 1920 il testo è rimasto pressoché inalterato:

*Fa’ o Signore che io abbia le mani pure
pura la lingua e puro il pensiero.*

*Aiutami a lottare per il bene difficile contro
il male facile.*

*Impedisci che io prenda abitudini che rovi-
nino la vita.*

*Insegnami a lavorare alacremen- te e a com-
portarmi lealmente quando tu solo mi vedi,
come se tutto il mondo potesse vedermi.*

*Perdonami quando sono cattivo
e aiutami a perdonare coloro che non mi
trattano bene.*

*Rendimi capace di aiutare gli altri quando
ciò mi è faticoso.*

*Mandami occasioni di fare un po’ di bene
ogni giorno, per
avvicinarmi maggiormente al tuo Divin
Figliolo Gesù.*

³ “... Pregando con le stesse parole, nelle nostre abitazioni o sotto le stelle, ci sembrerà di essere gli uni accanto agli altri come fratelli. Come se fossimo in un grande cerchio, attorno ad un unico fuoco”. Sac. Sergio Pignedoli (futuro cardinale) Assistente Centrale ASCI, L’Esploratore con Dio, Ed. Salani, 1946

⁴ A p. Sevin si deve la Preghiera della guida dell’AGL.:

*Signore, insegnami a essere generosa,
a servirti come meriti,
a dare senza contare,
a combattere senza pensiero delle ferite,
a lavorare senza cercare riposo,
a prodigarmi senza aspettare altra ricom-
pen-
sa
che la coscienza di fare la Tua santa vo-
lontà.*

Ispirata alla spiritualità ignaziana (erro- neamente si ritiene che sia una pre- ghiera di Sant’Ignazio di Loyola), la preghiera fu tratta da p. Sevin dall’opera di padre Renato de Maumigny “Prati- que de l’Oraison mentale” del 1905 e modificata, principalmente sostituendo «Seigneur Jésus» a «O Verbe de Dieu bien aimé» che, in origine, quando fu presentata agli scout di Mouscron, era «Coeur de Jésus».

⁵ Conosciuto oggi come Conferenza In- ternazionale Cattolica dello Scoutismo (CICS), fu fondato nel 1920 da p. Sevin, da Mario di Carpegna dell’ASCI e da Jean Corbisier del Belgian Catholic Scouts; ne accettò la presidenza onoraria il Card. Francis Bourne, arcivescovo di Westminster ed estimatore dello scau- tismo.

⁶ Vedi la prefazione di “Les chansons des Scouts de France”, pubblicato nel 1936 per le Edizioni Spes di Parigi.

⁷ *Fa', o Signore, che io ti conosca.
E la conoscenza mi porti ad amarti,
e l'amore mi sproni a servirti
ogni giorno più generosamente.
Che io veda, ami e serva te in tutti i miei
fratelli,
ma particolarmente in coloro che mi hai af-
fidati.*

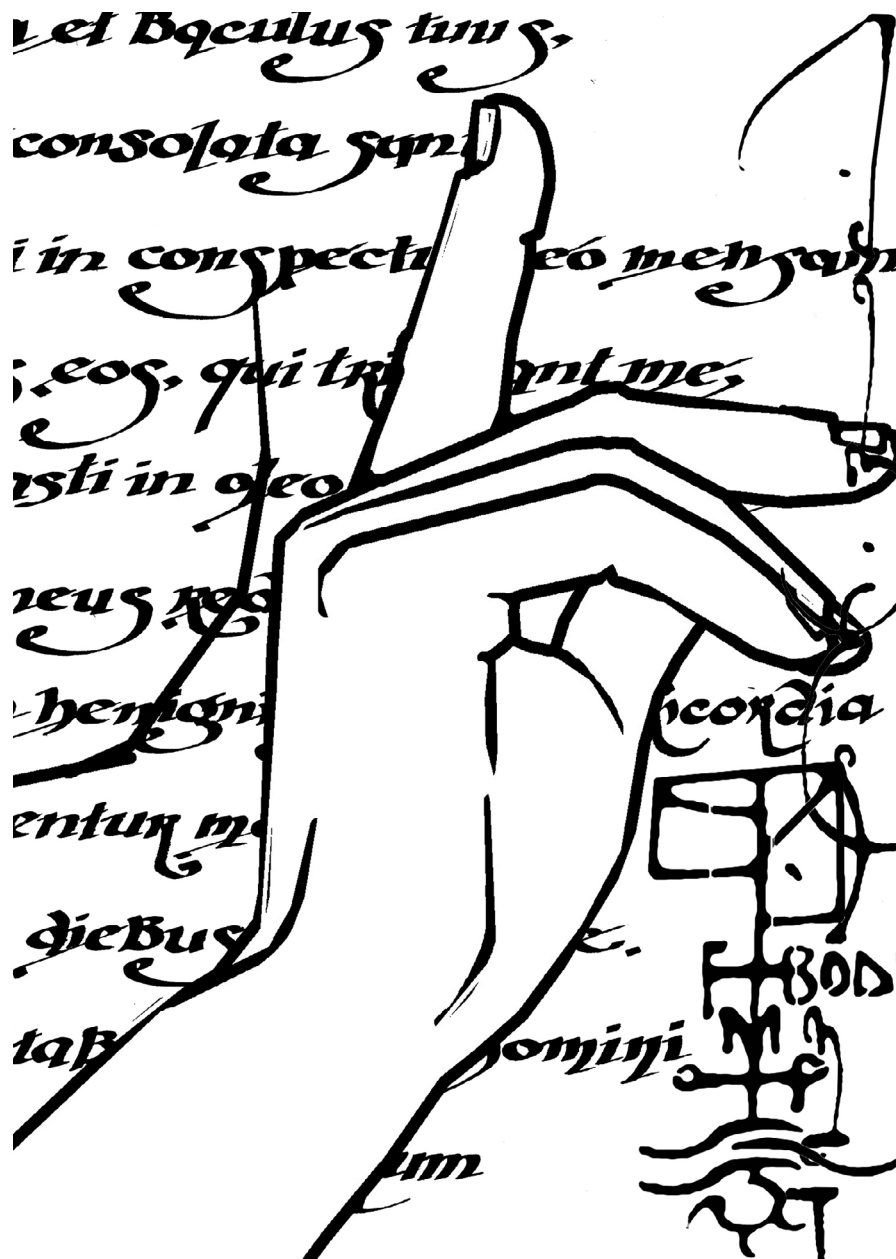
*Te li raccomando perciò, Signore,
come quanto ho di più caro,
perché sei tu che me li hai dati,
e a te devono ritornare.*

*Con la tua grazia, Signore,
fa' che io sia sempre loro di esempio e mai
di inciampo:*

*che essi in me vedano te,
e io in loro te solo cerchi:
così l'amore nostro sarà perfetto.*

*E al termine della mia giornata terrena
l'essere stato capo mi sia di lode e non di
condanna. Amen*

⁸ Assistente Generale dell'AGI e pro-Assistente centrale dell'ASCI, fu tra i capi più significativi dell'ASCI ante scioglimento e colui che accolse, nelle catacombe di Priscilla il 28 dicembre 1943 (quest'anno si festeggia l'ottantesimo) le Promesse delle prime otto capo che fondarono l'Associazione Guide Italiane.





San Giorgio, prega per noi!

Cosa significa affidarsi ai santi protettori scout.

Chi sono i nostri santi patroni? La tradizione e anche alcuni siti dicono che sono San Francesco e Santa Chiara per i lupetti e le coccinelle, San Giorgio e Santa Giovanna d'Arco per gli esploratori e le guide, San Paolo e Santa Caterina da Siena per i rover e le scolte.

Ma quando e da chi sono stati scelti? E perché proprio questi e non altri? Quando si dice "per tradizione", evidentemente si intende una cosa che tutti sanno o tutti fanno, senza che sia più possibile rintracciarne l'origine o la data di inizio.

Quindi, per tradizione, abbiamo dei santi patroni. Tradizione più o meno sentita a seconda della regione, del gruppo, della sensibilità locale: in alcune regioni il 23 Aprile, festa di San Giorgio, ci si riunisce con gli scout di tutte le associazioni in un luogo significativo, per il rinnovo della Promessa. Per la maggior parte dei gruppi, "il

San Giorgio" è l'evento di primavera, in cui ci si incontra con gli altri reparti della zona o della regione, per giocare insieme e vivere la fratellanza scout. Per analogia, in alcune zone sono anche nati negli ultimi anni "il San Francesco" e "il San Paolo", incontri fra branchi/cerchi o tra clan/fuochi. Qualche reparto, al campo estivo, al momento dell'alzabandiera, invoca San Giorgio.

Quindi, sappiamo più o meno chi sono i santi protettori, li usiamo per dare nomi agli eventi per i ragazzi (ma intanto ci siamo dimenticati tutte le sante protettrici) ma, di fondo, ne conosciamo poco le vite, non siamo particolarmente devoti, né sentiamo il bisogno di diventarlo.

San Giorgio e tutti gli altri

È stato proprio Baden-Powell a scegliere di affidare il movimento scout alla protezione di San Giorgio, per altro patrono

anche dell'Inghilterra e dell'esercito inglese. Certamente, l'immagine del cavaliere coraggioso, che lotta contro il drago, simbolo del male, si adattava bene ad un metodo come quello scout, permeato di ideali "cavallereschi" come la lealtà, il coraggio, il dovere, il servizio al prossimo. Ideali che troviamo ancora oggi nella Promessa e nella Legge.

Per le "guides" e per le "girl scout", le associazioni anglosassoni si sono affidate a Sant'Agnese, scelta forse perché era il nome della sorella di B.-P., fondatrice delle "girl scout", ma anche perché Sant'Agnese, appena adolescente quando fu martirizzata, possedeva molte delle qualità che le "ragazze scout" cercano di coltivare in se stesse: coraggio, onestà, rispetto per se stesse e per gli altri, servizio a Dio e al prossimo.

I santi della nostra tradizione derivano invece dal ramo cattolico dello scautismo e del guidismo, sviluppatosi inizialmente in Francia e poi successivamente arrivato in Italia. In questo modo si spiega anche la presenza come protettrice delle guide di santa Giovanna d'Arco, patrona di Francia.

In realtà, nelle ricerche nei nostri archivi, non si trovano documenti AGI o ASCI che diano indicazioni specifiche sui santi patroni. Sulle primissime direttive dell'AGI viene indicato come patrono San Giorgio, nella cui festa le guide sono invitate a rinnovare la promessa; solo nella versione del 1953 viene in-

dicata Santa Caterina da Siena come co-patrona. Nelle norme direttive ASCI del 1945 si menziona san Giorgio e l'impegno a rinnovare la promessa il 23 Aprile; nel 1949, si ha indicazione di san Francesco come patrono per i lupetti e nel 1960 troviamo traccia per la prima volta di San Paolo come riferimento per la branca rover.

Affidarsi ai santi

Fino dai primi secoli della Chiesa, i cristiani hanno chiesto l'intercessione dei martiri e dei santi, uomini e donne che sono stati capaci di vite esemplari, per aver saputo seguire Gesù, essergli vicino, vivere il Vangelo, compiere opere fuori dall'ordinario, ma soprattutto che sono stati testimoni di un amore particolare per il Signore. I santi sono persone di tutti i tipi: mistici, contemplativi o persone attive, uomini e donne, religiosi o laici, nobili o persone del popolo, sposati, consacrati. Il tratto che accomuna tutti però è lo stesso: la straordinarietà dell'offrire totalmente la propria intera esistenza al Signore, in una vita ordinaria, ognuno in un modo proprio. Alcuni vengono ricordati per le opere, altri per delle capacità particolari, per la spiritualità, per aver fondato famiglie religiose o per aver studiato e spiegato a tutti la Bibbia o il Vangelo, per le opere di carità, per essersi presi cura di una realtà o di una categoria di persone particolarmente sofferente o dimenticata, per

essere stati sposi, madri, padri. Conosciuti per essere persone speciali, considerati più vicini al Signore, gli uomini e le donne hanno iniziato a chiedere ai santi protezione, o di intercedere presso il Padre per richieste quotidiane o particolari. Nei secoli, sono stati messi sotto la loro protezione paesi, città, nazioni, categorie di persone, di lavoratori, gruppi, confraternite, luoghi. Sono stati invocati contro le malattie, nei pericoli o negli eventi catastrofici. Sono state portate in processione le loro statue per ottenere la pioggia nei periodi di siccità, per avere un buon raccolto, guarigione nelle epidemie o per chiedere particolari grazie. Ancora oggi, in molti luoghi, si portano in processione le loro statue e la festa patronale è l'evento più curato, preparato e partecipato dell'anno da parte della popolazione locale, anche se tutto sembra diventato più evento che liturgia, più attrazione turistica che fede. Nella migliore delle ipotesi, chiamiamo tutto questo devozione popolare e intanto ci chiediamo: oggi, nel 2023, dove la scienza ha trovato la spiegazione della maggior parte dei fenomeni atmosferici, della natura e della terra (e di quanto siamo noi stessi responsabili delle cause di quanto succede), dove la medicina sta trovando cure per la maggior parte delle malattie, dove siamo in grado di calcolare i rischi di ogni attività umana e di prendere tutte le precauzioni necessa-

rie, che senso ha affidarci ai santi? Ma, ancora di più, oggi che abbiamo imparato che la relazione con il Signore non è una compravendita, in cui ad un certo numero di rosari detti, o ad un certo numero di candele accese, o di chilometri percorsi in processione, o di penitenze fatte corrisponde una Grazia, oggi che abbiamo capito che ognuna di queste azioni non serve a cambiare la volontà del Signore (che a volte pensiamo pure maligna) ma piuttosto è utile a cambiare noi stessi, a renderci sempre più capaci di ascoltarlo, di seguirlo, di accogliere la "vita abbondante" che ci ha portato e di trasformare così la nostra vita al servizio dei fratelli, perché ancora parlare dei santi protettori ai nostri ragazzi?

La comunione dei santi

“⁹⁵⁴Fino a che il Signore non verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui e, distrutta la morte, non gli saranno sottomesse tutte le cose, alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri che sono passati da questa vita stanno purificandosi, altri infine godono della gloria contemplando “chiaramente Dio uno e trino, qual è”. [...] ⁹⁵⁵L'unione quindi di coloro che sono in cammino coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata, anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali. ⁹⁵⁶A causa infatti della loro più intima unione con Cristo, i beati rinsaldano

tutta la Chiesa nella santità. Non cessano di intercedere per noi presso il Padre, offrendo i meriti acquistati in terra mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini. La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine” (Catechismo della Chiesa Cattolica). Che bello sapere che i santi, ma anche tutti i defunti delle nostre famiglie, a cui abbiamo voluto bene e che portiamo nel cuore, “rinsaldano tutta la Chiesa nella santità”, cioè ci tengono uniti e pregano perché anche noi possiamo diventare santi. In sostanza, noi preghiamo per loro e loro pregano per noi, ci rendono più saldi, ci aiutano nella debolezza e nella fragilità, esperienza che tutti facciamo nel cammino della vita e, in particolare, della vita spirituale. Quando invociamo i santi, quando preghiamo per i nostri morti, stiamo in famiglia: ci teniamo uniti, ci rafforziamo a vicenda.

Amici e testimoni

I santi patroni possono suggerire a noi e ai nostri ragazzi uno stile di vita. Dalle loro vite, dalle parole che ci hanno lasciato, possiamo trarre esempio nei comportamenti quotidiani e suggerimento per le nostre scelte personali.

Di ognuno di loro varrebbe la pena di approfondire la conoscenza, andando a leggere non solo la biografia, ma anche quello che hanno lasciato scritto.

Possiamo così capire che San Francesco

e Santa Chiara sono adatti ai lupetti e alle coccinelle per la loro semplicità, la letizia, la vicinanza alla natura. Pensiamo al Cantico delle Creature, pensiamo alle scelte radicali di povertà che hanno fatto, pensiamo allo stile gioioso della fraternità che ha unito fin dal principio i primi compagni a Francesco: una famiglia felice.

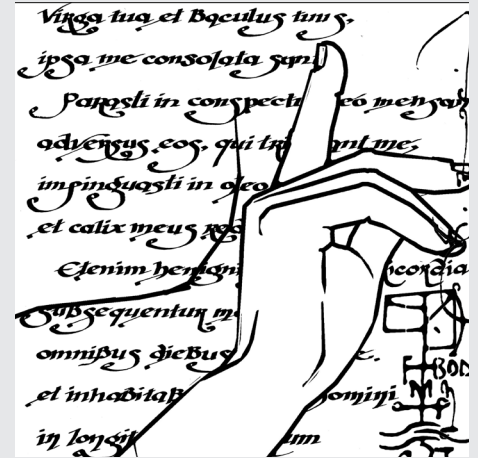
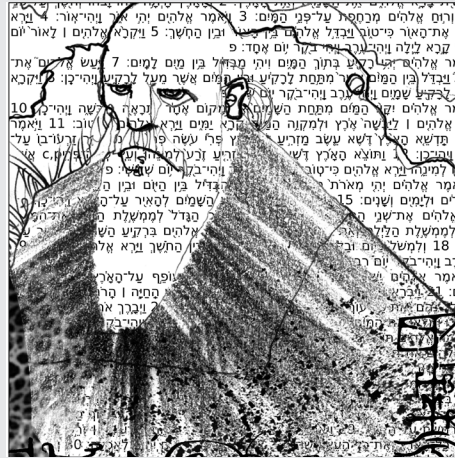
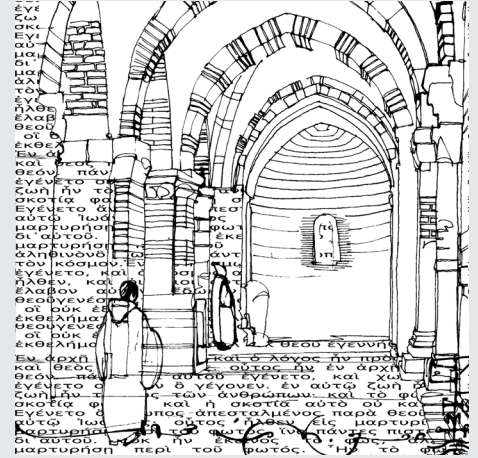
Di San Giorgio e di Santa Giovanna d'Arco possiamo guardare non solo le doti eroiche, non solo la disciplina o la vocazione “guerriera”, ma anche la lotta “per il bene difficile contro il male facile”. Scopriamo aspetti che non sono troppo distanti dai ragazzi oggi: di Giovanna meno noto è il fatto che nacque in un'umile famiglia di contadini; ignorante e analfabeta, dimostrò fin da giovanissima una naturale predisposizione ad aiutare i poveri e i bisognosi. La sua infanzia fu caratterizzata da carità e misericordia. Di San Giorgio, si ricorda anche che distribuì i suoi beni ai poveri e che, dopo essere stato arrestato per aver strappato l'editto con cui Diocleziano ordinava la persecuzione dei cristiani, confessò davanti al tribunale dei persecutori la sua fede in Cristo. Poiché rifiutò di abiurare, fu sottoposto a svariati supplizi e poi buttato in carcere. Il tema della ricchezza e della povertà, come anche del coraggio di testimoniare la propria fede, dell'impegnarsi fin da giovani per gli altri sono argo-

menti interessanti da affrontare oggi con gli esploratori e le guide e possono provocare in loro risposte concrete...

San Paolo e Santa Caterina da Siena sono figure così profonde e ricche di contenuto che non sarà difficile per i rover e le scolte trovare in loro una guida. In entrambi, il tema della chiamata e della vocazione ricorrono più volte; sono santi che hanno scritto molto: nel periodo del clan/fuoco, c'è bisogno di leggere, di approfondire, di mettersi davanti alle domande più vere e più profonde, per decidere, per rispondere, per scegliere la direzione su cui orientare la propria vita, per fare sì che la nostra fede bambina diventi una fede matura. San Paolo e Santa Caterina sono stati soprattutto dei testimoni forti, pieni di energia, di vitalità e di passione, quella passione, quella “vita abbondante” che vorremmo vedere sbocciare nei nostri ragazzi al termine del cammino nel clan/fuoco.

Paolo è in una relazione così profonda con il Signore da scrivere: “Non son più io che vivo: è Cristo che vive in me” (Gal 2, 20). Caterina ci invita così: “Non accontentatevi delle piccole cose. Dio le vuole grandi”, “Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia” (Lett. 368), uomini e donne della Partenza.

Paola Stroppiana



SERVIRE
 Pubblicazione scout per educatori

RS

Fondata da **Andrea e Vittorio Ghetti**

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
 Don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Cecilia Dotti,
 Andrea Bondurri, P. Davide Brasca, Anna Cremonesi,
 Claudia Cremonesi, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo,
 Laura Galimberti, Mavi Gatti, Don Giuseppe Grampa,
 Davide Magatti, Francesco Nespoli, Don Enrico Parazzoli,
 Susi Pesenti, Chiara Priori, Michela Rapomi,
 Mariateresa Rivetti, Luca Salmoirago, Paola Stroppiana,
 Davide Vendramin, Gian Maria Zanoni, Diego Zanotti,
 Federico Zanotti.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Abbonamenti: www.agesci.it/?wpfb_dl=54676

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89
 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel luglio 2023

Preghiera

Mi commuove
L'odore del rosmarino
Il rosso delle rose
Lo scappare delle lucertole
La campana per tutti
Il silenzio.
L'abbraccio della croce
Gesù nudo
Il silenzio rotto dalla nota
La nota rotta dal canto
Il bianco e il nero
Lo spazio
Il cielo dietro la croce.
Mi commuove
Due sposi che pregano vicini
Un bambino in ascolto
La Preghiera senza voce
Che mi nasce nel cuore
Rannicchiata farmi piccola nel Tuo abbraccio
E sentire
I bambini che si baciano le mani dopo averti salutato
Un vecchio che dice
Un'Ave Maria per me.
Insegnami a pregare ancora.

Cecilia Dotti



Sono disponibili ulteriori contributi video di approfondimento sul canale Youtube di R-S Servire, accessibili dal link http://bit.ly/RSServire_youtube o dal QR Code